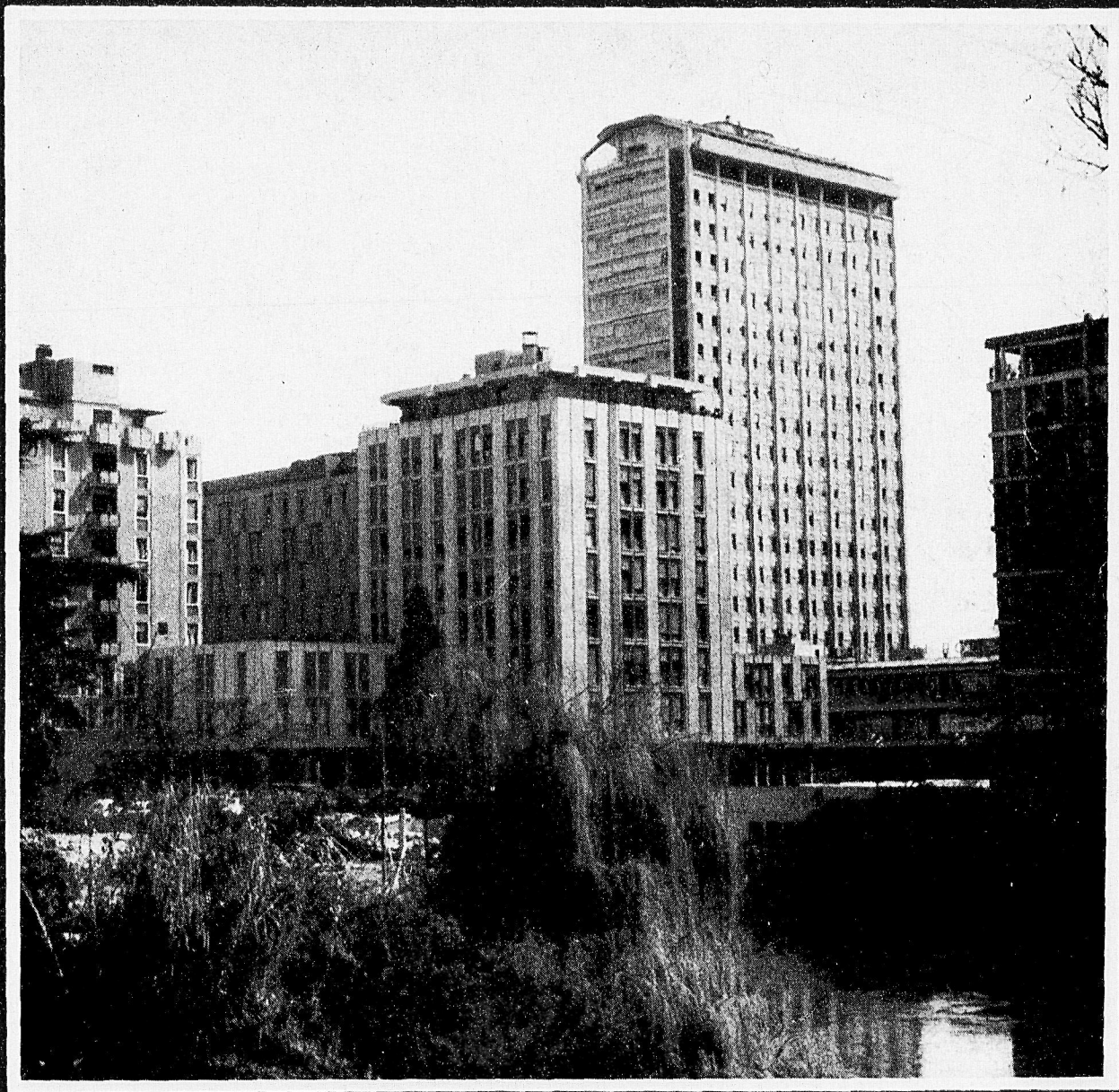


PADOVA



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

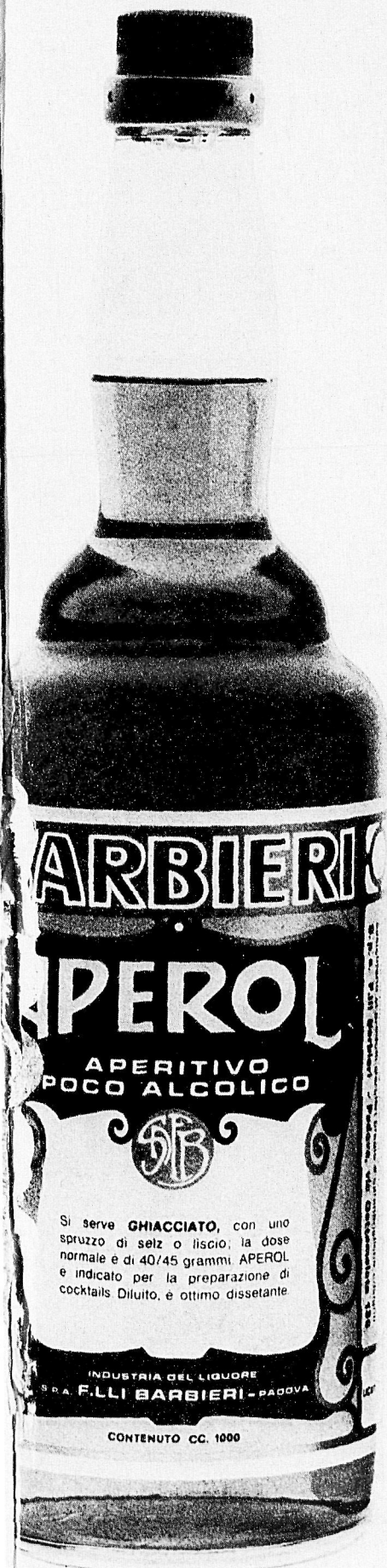
ANNO XXVI - 1990 - FEBBRAIO

un fascicolo lire duemila

pubblicazione di abbonamenti: lire 50.000 - n. 2

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

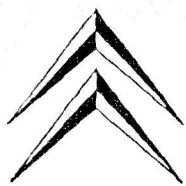


AL
VOSTRO
SERVIZIO

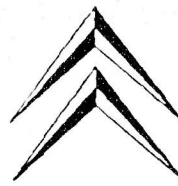


garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8 10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



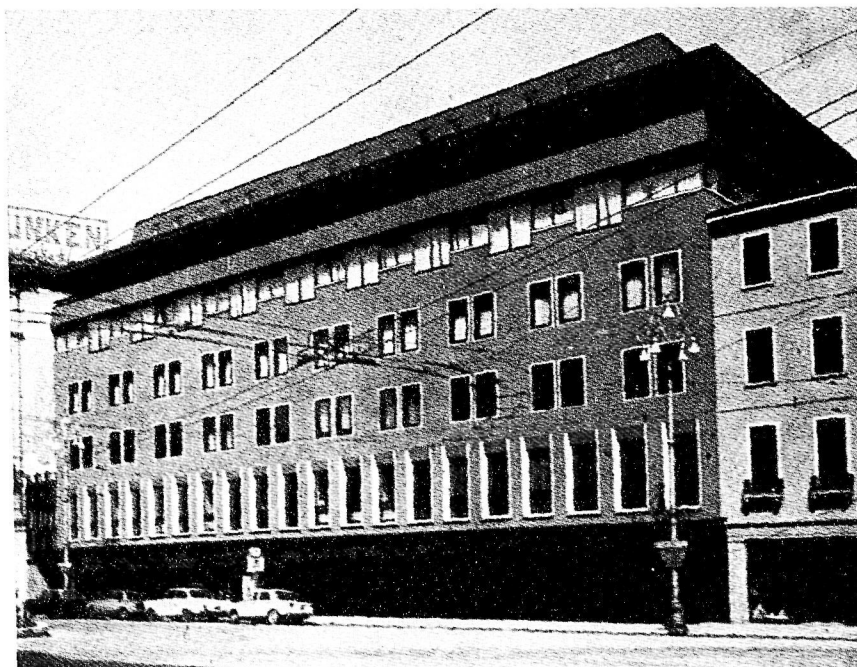
RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



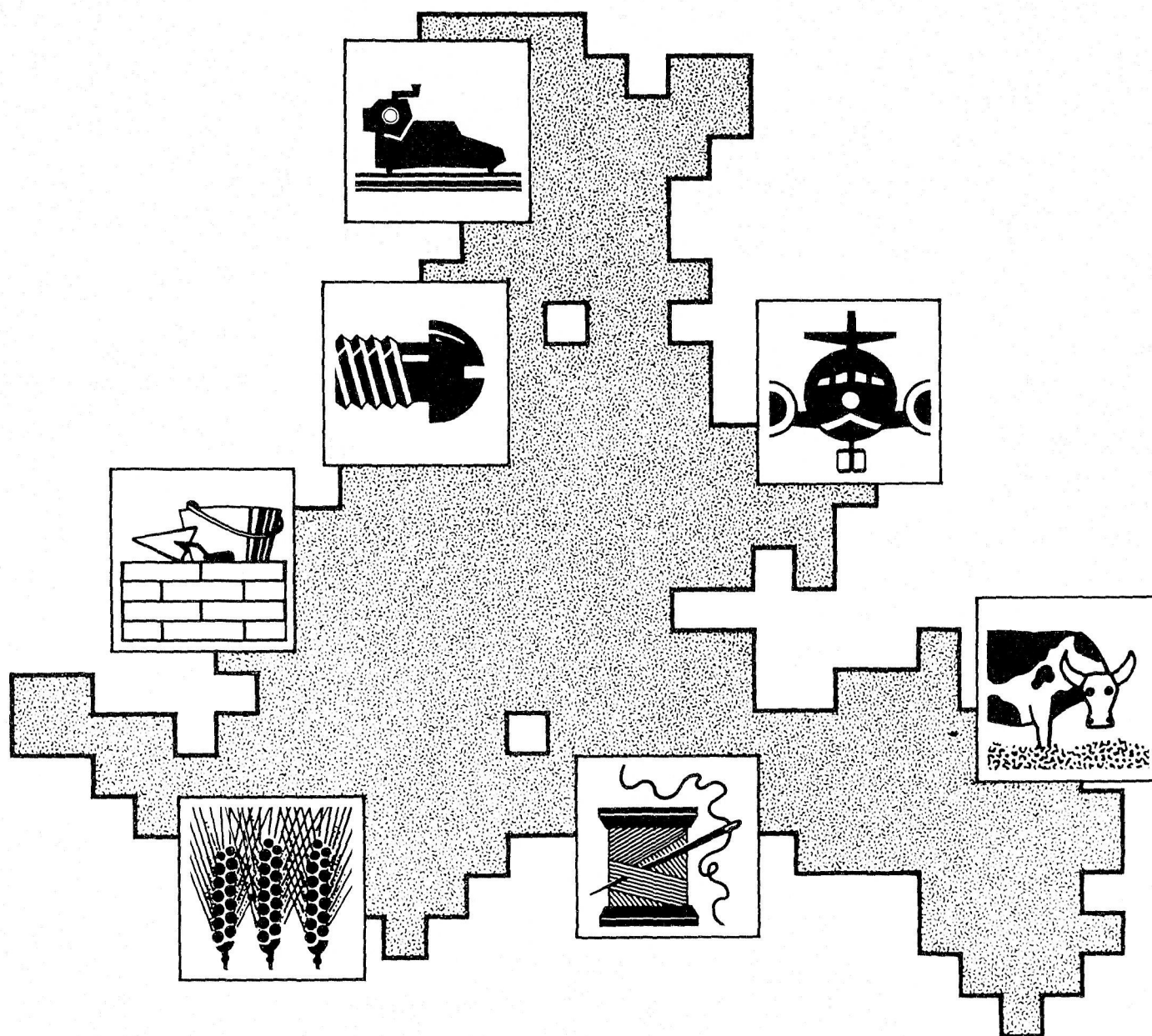
Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Sì, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

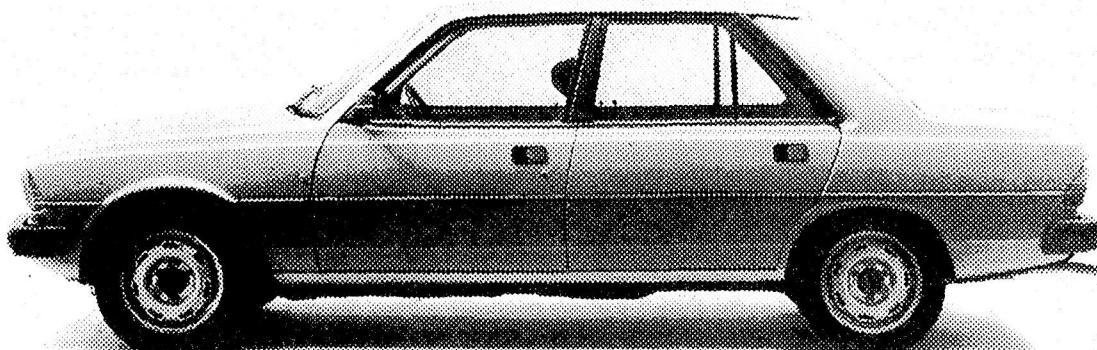
Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

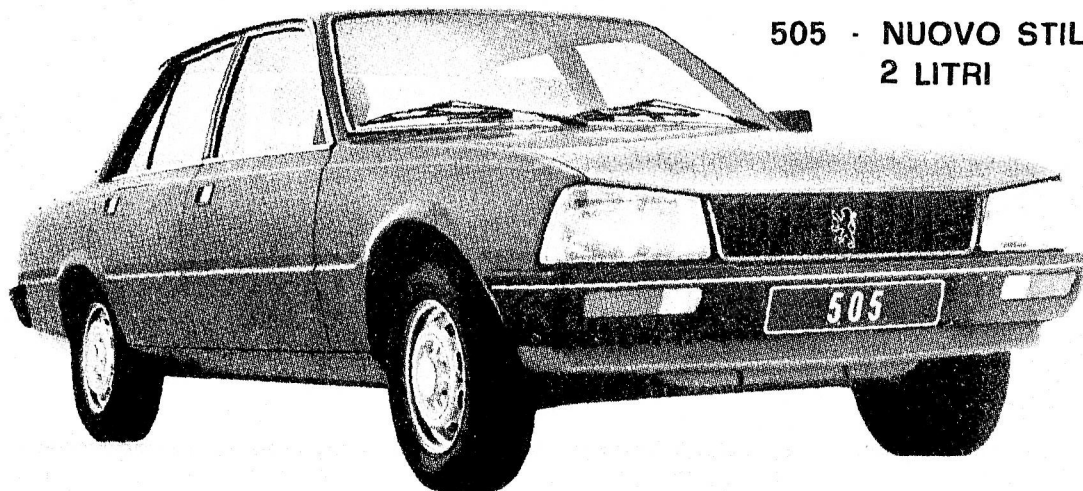
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



505 PEUGEOT

Meccanica della nuova generazione vestita da Pininfarina



505 - NUOVO STILE
2 LITRI

PROVE, DIMOSTRAZIONI, VENDITE, ASSISTENZA

 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

PEUGEOT

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVI (nuova serie)

FEBBRAIO 1980

NUMERO 2

SOMMARIO

ALDO ZANNINI - «Ponte dei graissi» sul Piovego	pag. 3	P.L.P. - Emilio Menegazzo preside a Este	pag. 23
GISLA FRANCESCHIETTO - Cent'anni fa in provincia	» 11	MARCELLO OLIVI - Mamma Romana	» 25
PIETRO FRACANZANI - I soggiorni padovani di Giustiniana Wynne	» 13	ATTILIO MAGGILO - I soci dell'Accademia patavina (LV)	» 26
MAURIZIO CONCONI - Marsilietto da Carrara, non un tiranno ma un cavaliere dei buoni tempi antichi	» 15	DINO FERRATO - La disciplina del gioco	» 32
<i>Fatti e ragguagli di storia padovana</i>	» 17	<i>Vetrinetta:</i> Portenari - P. Selvatico - Franzin e Quaranta - Tomaso da Modena - Volumi padovani - Pitture di Treviso	» 34
GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (12)	» 19	<i>Notiziario</i>	» 37

IN COPERTINA: Le torri di Largo Europa (foto R. Silvestri).

Direzione, amministrazione.

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gaspèrini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.



Padova tra Ottocento e Novecento: Il Caffè Dante
nell'Isola S. Giacomo

MUSEO CIVICO DI PADOVA

“Ponte dei Graissi, sul Piovego

E', il nome del Ponte, di ben maggiore interesse di quanto possa apparire a prima vista, sia sotto l'aspetto etimologico che semantico e fonetico; e la forma evoluta «Graissi» è quella oggi forse più usata sia in dialetto parlato che scritto, sia meno recente che nella più moderna cartografia⁽¹⁾, ma non mancano altre forme, le più diverse, come vedremo.

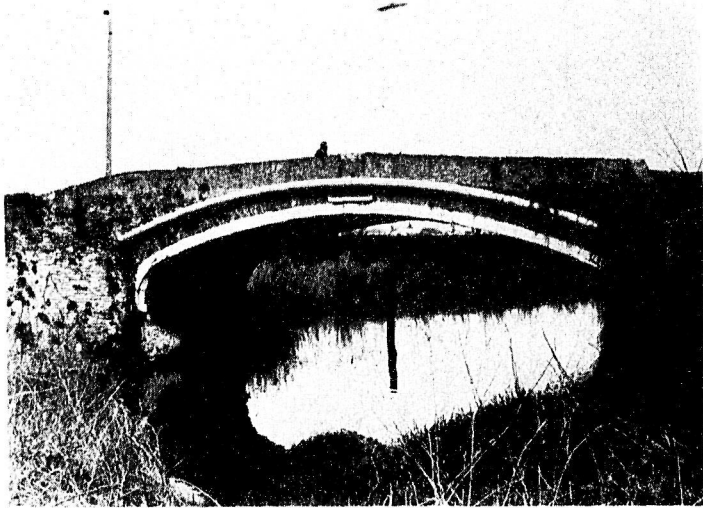
A circa settecento metri di distanza in linea d'aria dalle antiche mura cittadine, ad oriente, come è noto, il nostro Ponte unisce le sponde del Piovego⁽²⁾ congiungendo via Turazza con via Vigonovese, via Boccaccio ed il lungargine Jacopo Corrado; e va subito rilevato che, mentre tutte le nominate vie sono, come è evidente, di recente denominazione, il ponte ha invece conservato nei secoli, sia pur modificato nella forma, il nome primitivo.

Ma sia circa il Piovego che il ponte, ci sembra opportuno riportare quanto ci ha lasciato scritto il Portenari⁽³⁾ ad illuminarci anche dal punto di vista storico-cronologico, specialmente per quanto riguarda le date di costruzione delle due opere: «Alla porta del «Portello è il ridotto delle barche padovane, che in «buon numero fanno viaggio per Venezia, la qual «navigatione cominciò nell'anno 1209; nel qual tempo fu finito di cavare il canale lungo cinque miglia «da Padova a Stra; imperochè, avantichè questo canale fosse fatto, l'acqua del Bachiglione, che entra «in Padova, non havea altro alveo, se non quello di «Ponte Pedocchioso, il quale per Bovolenta, Coregguiola e altri luoghi, camina fin' alli stagni verso «Chioggia, che perciò quel fiume è chiamato il fiume «vecchio. Ha il sopradetto canale da Padova a Stra

«tre ponti. Il primo è il ponte de i Gradicci mezo «miglio in circa lontano dalla muraglia della città, il «quale fu così chiamato, perché primieramente fu fabbricato di verghe insieme tessute, che gradicci si «chiamano, poste sopra pali, e travi piantati nel fondo dell'alveo; ma poi fu fatto di pietra l'anno 1281 «dalla Repubblica di Padova: poi fu rovinato nell'anno 1509 nella guerra di Massimiliano Imperatore e «dopo qualche anno fu rifabbricato». Non mancano nel lavoro del Portenari riferimenti allo Scardeone⁽⁴⁾; ma ci preme ora sottolineare come la forma del nome del ponte usata dal Portenari sia quella di «Gradicci».

Per quanto riguarda la data della costruzione del Canale, essa è confermata, come da altri autori, anche dal Polcastro, che, peraltro, su una carta allegata ad una sua monografia⁽⁵⁾, indica come anno di costruzione del primo ponte in pietra il 1282, anziché il 1281; ma forse si tratta, rispettivamente, degli anni di ultimazione e di inizio dei relativi lavori.

La data dello scavo del Canale, effettuato sotto la podesteria di Jacopo Velandro da Vercelli, è confermata anche dal Gennari⁽⁶⁾, il quale pur commenta: «Dissi che fino al MCCIX non c'era da Padova al «mare altra comoda navigazione fuorchè l'anzidetta»; e così anche da parte del Gloria⁽⁷⁾ che aggiunge: «prima del 1209 la navigazione tra Padova, Chioggia «e Venezia facevasi per lo Bacchiglione, oppure le «merci dal porto di Fistomba presso Ognissanti di «Padova recavansi sopra carri al Porto del Brenta in «Noventa e viceversa. Di questi tragitti per Venezia il primo sul Bacchiglione era troppo lungo ed il «secondo sul Brenta incomodo assai. Onde si cavò il



1 - Ponte dei Graissi

«Piovego che unì la navigazione da Padova a Stra, «cioè dal Bacchiglione al Brenta». Anche il Muratori riporta in succinto, ugualmente, che, sempre nel 1209: «navigium per quod itur Stratam fuit factum» (in «Antiquitates Italicae», cronaca del Tomo IV).

Ma, abbandonando l'idronimo «Piovego», torniamo al nostro toponimo. Il Gloria stesso⁽⁸⁾ ci informa che nel 1275 si trova menzionato come «pons gradiciorum». L'Ongarello⁽⁹⁾, che ricalca, si può dire alla lettera, il surriportato discorso del Portenari anche sotto l'aspetto etimologico-lessicale, scrive «Gradici» (con una sola «c», a differenza del Portenari stesso); così come scrive, del resto, Ponte «Pidochioso», mentre il Portenari, s'è visto, dice «Pedocchioso», ma si trova sia nei documenti che nella cartografia più recenti anche «Peocioso» e «del Peocio», mentre nel 1320 era detto «Pons plioelusus»⁽¹⁰⁾.

Dunque ai citati studiosi, ai quali per ora ci limitiamo richiamarci non par dubbio che il nostro problema toponomastico possa risolversi senz'altro riferendosi ai «graticci», come materiale usato nella costruzione del ponte che ne interessa, vocabolo italiano corrente che sicuramente deriva dal Latino classico «craticius», aggettivazione, questo, si sa, del sostantivo «cratis (es), is» (prevalentemente usato al plurale), sostantivo che ha, come significati primari, quelli di «grata» e, di per sé, «graticcio»; ciò per cui il detto aggettivo va tradotto, ed inteso, come «fatto, formato di graticci», ossia di elementi disposti a grata⁽¹¹⁾.

E qui la nostra attenzione corre alla formula, sopra ricordata, richiamata dal Gloria, di «pons gradiciorum», ovviamente di latino medievale, dove l'aggettivo del latino classico appare sostantivato, al genitivo.

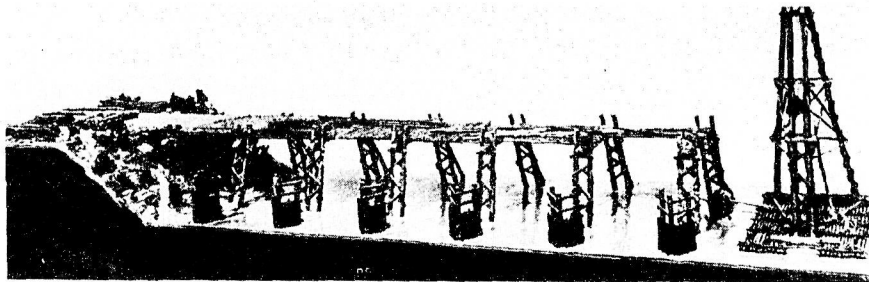
Sta di fatto, comunque, ripetiamo, che il nostro Ponte, pur in muratura, conserva tuttora nel nome la sua più antica origine di ponte fatto di «graticci».

Ma occorre anzitutto soffermarci ad analizzare ciò che riteniamo debba essere alla base della nostra ricerca dal punto di vista glottologico, cioè, appunto, il tema del detto termine del latino classico «crates», in relazione alle modificazioni formali subite via via nel tempo dallo stesso, per giungere a spiegarci come dalla sua radice nonché dalla parte suffissale si sia pervenuti al veneto, ancora attuale, «Graissi» (ma vedremo, s'è già accennato, non è questa l'unica forma del nostro toponimo venetizzato).

Premettiamo che, come è evidente, la forma italiana (ma, vedremo, non soltanto italiana), che più si avvicina al latino «crates», è «grata». Il passaggio dalla «c» alla «g» iniziali (come in tutti i derivati di lingua italiana) è fenomeno linguistico comune di lenizione⁽¹²⁾ (che potrebbe, sempre sotto l'aspetto glottologico, considerarsi da taluno anche di «rotazione»)⁽¹³⁾; tanto per fare qualche esempio, ricordiamo, per il nesso «c r > g r», l'it. «grasso» dal lat. «crassus», «segreto» da «secretus», «agro» da «acer, acris», ecc., ma il discorso stesso vale anche per tanti altri casi in cui la gutturale medesima è isolata, cioè non accoppiata ad altra consonante: limitandoci al dialetto veneto che più ci interessa, troviamo, ad esempio, «amico» (tale e quale anche in spagnolo) dal lat. «amicus», «fogo» (con derivati e variazioni) dal lat. «focus», «figo» dal lat. «ficus», ecc. ecc.

Interessante la constatazione che detta lenizione si può senz'altro dire non viene quasi mai a mancare nel lessico sia veneto (come di altri dialetti), che italiano anche corrente (siffatta mancanza abbiamo rilevato, ad esempio, nel verbo «incatricchiare», peraltro ormai inusato, che significa «arruffare e annodare i capelli come un graticcio»⁽¹⁴⁾), come del resto si verifica in genere anche in altre lingue europee. In altre parole la gutturale iniziale appare trasformata pressoché costantemente, stabilizzandosi in vasta area linguistica, salvo infrequenti eccezioni, s'è detto, dalla «c» latina in «g».

Ma qui non ci sembra fuori luogo del tutto domandarci, sia pure sommamente, se il fenomeno stesso non abbia magari a trovare lontanissima ragione in una mera tradizione fonetica: si sa infatti che in origine la «c» latina doveva avere il suono della «g», consonante, quest'ultima, che fu introdotta solo più tardi nell'alfabeto romano. Basta ricordare infatti, ad esempio, la grafia arcaica di «leiones» e di «macistratos», soltanto successivamente trasformatasi in quella di «legiones» e «magistratus».



2 - Modello di ponte fatto costruire da Cesare sul Reno nel 55 a.C.

E va subito premesso e posto in evidenza che comunque il sostantivo latino «crates» in argomento, fondamento, s'è detto, della nostra ricerca, secondo gli studiosi più accreditati di glottologia, non presenta connessioni indoeuropee che siano veramente evidenti (15).

Così come va posto bene in rilievo che riferimento semantico comune ai vocaboli connessi con il gruppo c(g) r d(t), come meglio vedremo nella Appendice (ved. nota 11), è quello di «cosa intrecciata».

Ed è la stessa gutturale latina «c» a proporci ora uno scandaglio diretto a ricercare corrispondenze nella lingua greca classica. Sta di fatto che in questa lingua troviamo *cártalos* (= canestro, cesto; in francese «corbeille»), *kirtía* (= rivestimento di graticci, scudo di vimini; in italiano, sia pur disusato, «cirtide» che significa «reticella curva per pescare»; in francese «clayonnage d'osier»); notare in sanscrito «crati» = legare (16), ma anche «kartaman» (= filare) e *kirtos* (= nassa, in sanscrito «katah», ma anche rete, ed anche gabbia), con tutti i loro derivati (es.: *kirtis* = reticella da pesca e *kirtáino* = mi piego).

Proseguendo ora nello studio dello stesso vocabolo latino «crates», avvertiamo subito quello che potremmo definire un secondo caso di lenizione (dentale) — anch'esso comune — della originaria «t» in «d», che abbiamo già notato nel passaggio dall'aggettivo del latino classico «craticius» alla forma del tardo latino «gradicio-rum» (ved. sopra) ed alla forma veneta «gradici» o (probabilmente anteriore) «gradicci». Però, come in italiano ritroviamo tuttora i vocaboli «graticcio» e «grata», e derivati (con la «t» mantenuta, cioè senza lenizione), così qualche volta anche nei dialetti (ved. «Appendice» alle nostre Note) appare conservata la «t» stessa.

Così come fenomeno glottologico comune in molte delle varietà del dialetto veneto in modo particolare, non stupisce la caduta (= sincope) della dentale intermedia medesima, che vede l'originale latino medievale «gra-d-icius» trasformato in «gra-j-cius», donde non soltanto usata in cartografia, ma anche in lette-

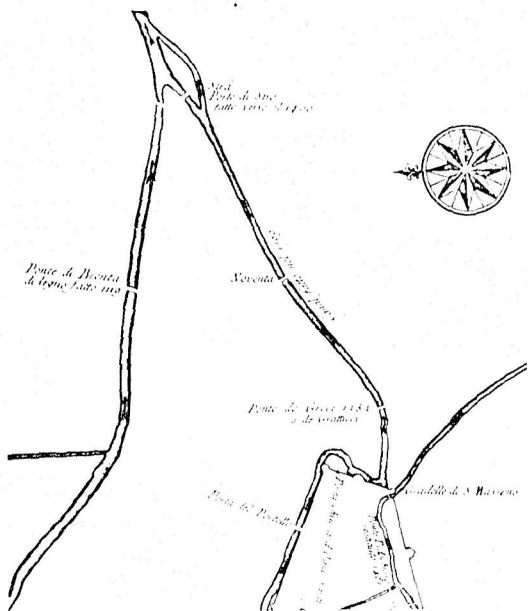
ratura come in dialetto parlato, la denominazione di «Ponte dei Graici» (17) ed anche dei «Graicci».

Né presenta problemi particolari (nonostante la varietà dei morfemi) la parte soffiassale «i-c(c)i», plurale di «j-cius»; trattasi anche in questo caso di fenomeno abbastanza comune nel passaggio dal latino (anche non tardo) al veneto (del tipo «ricci» — in italiano — > «rissi» — in veneto — e, forse più raro, = «rizzi»; apparterrà quest'ultimo, ci domandiamo un tantino riluttanti, al diffusissimo eguale «cognomen» e magari troverà il suo etimo, con aferesi dell'iniziale «e», dal latino classico «e-ricius»? Ma non vorremmo uscire dal nostro tema).

Si potrebbe ravvisare qualche difficoltà nello spiegare detto raddoppiamento della «c», che abbiamo visto in «Graicci» (e che persiste anche nell'attuale forma italiana di «graticcio», nel suo significato di nome comune di cosa ma anche, in qualche testo, per il nostro toponimo (18) in argomento), e che si rileva, sempre in veneto, ma più tardi, nella trasformazione consonantica: «c(c)» > «ss» (raramente, s'è cennato ≥ «zz»). Ma noi, pur sommamente, esprimiamo il parere che non si tratti di raddoppiamento vero e proprio in termini glottologici, cioè del cosiddetto processo di «germinazione» od analogo: pensiamo che probabilmente in tale caso occorre riferirsi piuttosto al modo corrente di scrivere le parole, anziché al modo effettivo di pronunciarle.

Per concludere, dal latino classico «cratici-us» siamo passati al veneto «gratic(c)i» > «gradic(c)i» > «graic(c)i» > «graissi». Ed è questa quella che noi riteniamo la più rispondente origine ed evoluzione del nostro toponimo in esame, nel preciso significato di ponte fatto di graticci.

E, ritornando all'originario latino «crates», tante volte citato, merita al proposito ricordare che proprio quel grande stratega e sommo «geniere» romano che fu Cesare, ebbe frequentemente a far costruire ponti anche con l'impiego di graticci, cioè, come egli ha scritto (19), ponti «longuriis cratibusque costerni» (dove «longurii» sono i lunghi pali — la derivazione, ov-



3 - Estratto dalla III tav. allegata alla monografia del Polcastro

via, è dall'aggettivo «longus» — o perticoni di sostegno) ⁽²⁰⁾; a Fig. 2 riportiamo la fotografia di un modello di ponte, fatto da lui costruire sul Reno, di tale tipo.

Ma non possiamo sottacere che altri ha ventilato l'ipotesi che l'etimo di «Graissi» (sempre per adoperare la forma oggi più in uso del nostro toponimo) abbia ad attribuirsi all'etnico «Greci»; né, per costoro, a presunto sostegno di siffatta tesi, mancherebbero ragioni sia storiche che glottologiche. E prescindiamo pure dal ricorso a motivi agiografici in relazione alla ben nota esistenza in Padova di Chiese dedicate a Santi i cui nomi sono certamente greco-bizantini, come, soltanto per ricordarne alcuni, S. Giustina, S. Sofia, S. Eufemia; nome — quest'ultimo — che all'epoca del nostro Ponte, corrotto in S. Fomia (o S. Fumia) ⁽²¹⁾, era esteso anche, oltre che ad una chiesetta ormai scomparsa, alla contrada dove quest'ultima sorgeva, ad una piccola piazza e ad una strada; ma ciò che più conta è il fatto che l'antico nome della contrada stessa pare fosse quello di Contrada «Grecia» o (addirittura!) «Ateniese» ⁽²²⁾; né, sotto l'aspetto topografico, potrebbesi ignorare che la contrada medesima, seppure non poteva comprendere, a levante, l'area, subito all'uscita dalla Città, dove scorre il Piovego e dove sta il nostro Ponte, non ne era, relativamente, molto lontana.

Così come non si può dimenticare che, come è noto, l'originale grafia greca dell'etnico predetto era *graikói* (pronunc. «Graicòdi») (notare l'affinità fonetica con «Graic(c)»!); chè in siffatto modo i Ro-

mani, nel corrispondente latino «Graeci», chiamavano quel popolo, restringendone peraltro la zona di insediamento alla parte della Grecia del tempo che comprendeva il Peloponneso fino alla Tessaglia ed all'Epiro (anzi gli scrittori, ricordiamolo, ci hanno tramandato che l'etnico greco stesso precedette quello di Elleni (= *Ellenes*).

E vi è dell'altro; senza qui troppo dilungarci nell'esame delle forme che compaiono nella cartografia di interesse relativamente al nostro toponimo (e che, un po' volutamente, abbiamo sinora trascurato), osservato che vi figurano (come in letteratura), in successione cronologica, ma non sempre, quelle di «Gratici», «Graticci», «Gradici», «Gradicci», «Graici», «Graicci», «Graissi», molto raramente «Graizzi» e, infine, in carte moderne (come in letteratura) anche «Graticci»: ci sembra ora opportuno, a tale riguardo, richiamarci ancora a quella mappa allegata alla monografia del Polcastro di cui abbiamo già parlato all'inizio di questo nostro studio (ved. pag. 3 e Nota 5), relativa al Ponte romano tuttora denominato di S. Lorenzo. E va premesso che l'Autore, quasi ad avallare la rispondenza e l'esattezza della carta medesima (come di altre due pur allegate, e così dei dati contenuti nella monografia stessa), precisato che il relativo lavoro fu affidato al Sig. Gio. Battista Andreosi, prosegue (riferendosi sempre al detto suo studio e a chi vi ha «diligentemente» collaborato) «a chiarezza si è aggiunta la tavola con la descrizione dei «fiumi, e canali della Città e contorni con l'epoche «delle fabbriche ed operazioni fatte ne' medesimi». Orbene sulla mappa stessa, che qui abbiamo riprodotta (ved. Fig. 3), leggesi «Ponte dei Greci 1282 o de "Graticci"»: e va subito notato che «Greci» (oltre che essere a questo affiancata la data) precede «Graticci» (quest'ultima forma con la doppia «t», in verità insolita).

E lo stesso Olivieri (che tanto validamente, come è noto, si è occupato di toponomastica) nel suo prezioso libro sulla toponomastica veneta ⁽²³⁾, nell'elencare i tanti toponimi veneti che pur fa derivare da «craticius» (come Graizzo, strada Gravizzi, roggia Graizzella, Graizzara, Gravizà, Grazzarola, ed altri), nel citare anche il nostro Ponte «gradiciorum», vi antepone, circa detta derivazione, peraltro, un bel «forse», omettendo comunque ogni accenno ad altra alternativa.

Ma vi è anche la cartografia più moderna a metterci; ci riferiamo alle carte topografiche edite nientedimeno che dall'Istituto Geografico Militare, al 25.000, concordemente riconosciute da tutti i più accreditati studiosi di topografia anche antica tra le mi-

glieri esistenti in senso assoluto, sulle quali figura «Ponte dei Greci» (Ved. Foglio 50, ed. 1971).

Noi esprimiamo, ancora sommessamente, l'opinione che valgano nel caso le stesse considerazioni sopra esposte (quando abbiamo esaminato il raddoppiamento consonantico comparente in talune delle forme assunte dal toponimo che stiamo studiando, sia della «c» che della «s»), cioè, in breve, che tra scrittura e pronuncia sia insorta col tempo una certa confusione, e che comunque il toponimo stesso «Graïssi» (con le già rilevate sue varianti, specialmente per le forme «Graicci» e «Graïci») possa, particolarmente nel dialetto parlato, essere anche coesistito (come sembra confermino anche le due diverse denominazioni che insieme figurano, s'è visto, sulla carta del Polcastro) con quello di «Greci»; più ancora che per mera corruzione volgare del termine, il rilevato divario potrebbe forse attribuirsi ad una sorta di disguido della pronuncia dovuto alla effettiva consonanza delle due voci, sollecitato forsanche dall'istinto, proprio della fantasia popolare, di voler quasi nobilitare, alterandoli in forme più accette e più gradite, i nomi propri locali (come del resto, come è ben noto, accade non infrequentemente per quelli di persona e come è accaduto per tanti cognomi), diventati magari via via invisibili per il loro significato, apparente o reale, e forse più ancora di voler in qualche modo attribuire ai nomi stessi, diventati coi secoli ormai incomprensibili per la verificata evoluzione della loro forma, dimenticando quella originaria, un significato comprensibile.

Noi stessi, vagabondando nella zona del nostro Ponte ed interrogandone alcuni degli abitanti (preseguendo i più anziani), ci siamo resi ben conto che nessuno ricorda neppure lontanamente un qualche nesso del suo nome con i graticci. Tra le varie risposte avute, tanto per ricordarne qualcuna, abbiamo sentito: «Sior, el xe 'n ponte 'ntichissimo fato dai Greci, prima ancora dei Borboni» (sic!): una signora ha aggiunto «'sto ponte antico el xe fato tanto belo forte chè più che ghe se camina sora, più el se rinforsa». E ci risulta anche che la corrispondenza postale indirizzata «presso Ponte dei Graïssi» viene regolarmente recapitata.

Diremo, con quell'insigne Maestro di Glottologia (e, in particolare, di Toponomastica, alla quale si riferisce) che è G. B. Pellegrini, «che ogni scienza è 'in fieri' e le nostre supposizioni possono mutare col reperimento di nuovi materiali».

Ma vogliamo ancora ricordare l'esistenza, non lontano dal nostro Ponte, ad oriente della Città, a ridosso delle mura, tra i bastioni di Castelvecchio e del Buovo (laddove quello che oggi, e non soltanto da

oggi, è detto Canale di S. Massimo — che è, si sa, un braccio dell'antico Edrone o Retrone, cioè del Bacchiglione⁽²⁴⁾ — versa le sue ormai scarse acque nell'antico Canale delle Roncaiette⁽²⁵⁾, confondendole con quelle del vicino Piovego) di un altro ponte, la cui costruzione gli studiosi fanno risalire intorno al 2° venticinquennio del 1500⁽²⁶⁾, appunto a cavallo dello stesso Canale di S. Massimo, ed il cui toponimo deriva sicuramente dalla medesima voce latina, già rilevata per il nostro Ponte dei «Graïssi», cioè «crates». Ci riferiamo al Ponte delle «Gratelle di S. Massimo», o della «Grade» o «Grate», o semplicemente «Gradella di S. Massimo» (come sulla già richiamata carta del Polcastro: ved. pagg. 3-6-7 e Nota 5) o — come oggi — soltanto «Gradele» (o «Graele») (fig. 4).

Ma qui non si tratta di costruzione, neppure originariamente, eseguita con l'impiego di graticci dai quali abbia derivato il nome come per il nostro Ponte dei Graïssi: ma di un ponte munito di «gratelle» (diminutivo di «grate»), dalle quali — direttamente — ha avuto la denominazione, nel significato di chiudende, serrande o saracinesche o simili, fatte a griglia o grata (di ferro, ma forsanche, in origine, di legno; ved., avanti, la nostra «Appendice»), applicate allo scopo di chiudere — ed aprire — il passaggio ai navigli ed alle barche in genere sotto le tre arcate (quella centrale molto più alta e più larga delle altre laterali, simmetriche), ovviamente oltre che per ragioni di sicurezza anche non militare, al fine di consentire ai gabellieri i necessari controlli delle merci trasportate e la riscossione del relativo tributo; in breve, per realizzare un accesso-uscita custoditi.

* * *

Così, dopo tanto discorrere (e ne chiediamo venia, ed anche indulgenza, a chi ci leggerà; e si sarebbe potuto, ad esaurire — e mai del tutto — l'argomento dire ben di più!), ci sembra davvero giunto il momento di porre fine alla trattazione del tema proposto, che, come osserverebbe giustamente il Pellegrini dianzi richiamato, riguarda in fondo un «minitoponimo».

Ma alla nostra specifica ricerca, ci siamo lasciati trascinare dall'amore per lo studio della parola di per sé — sia essa comune vocabolo o toponimo — che riteniamo, e non siamo certamente i soli, è veramente l'anima di ciò che rappresenta e denomina.

E ci permettiamo chiudere il nostro modesto lavoro facendo nostra una bella, felice espressione usata da Giuseppe Fiocco in un suo articolo, pubblicato sulla Rivista «Città di Padova», edita dal Comune (a.

1961, n. 3) (e riportato anche sul più volte richiamato lavoro del Saggiori, alla fine della prefazione) nel quale lo studioso invita «a non lasciar cadere i vecchi nomi come foglie morte o come vestiti vecchi. C'è nella loro voce un po' della voce dei secoli, piena di insegnamenti e di nostalgia».

ALDO ZANNINI

NOTE:

(1) Così, soltanto per citare qualche carta, oltre alle tante turistiche in circolazione, nella «Pianta Generale della Città di Padova» (sc. 1:15000) ed. Nicola Vincitorio, nella «Pianta toponomastica del Comune di Padova» ed. a cura della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo (sc. 1:10000), ecc. ecc., e così in vari stradari oggi in uso, compreso quello in dotazione ai Vigili Urbani della Città.

(2) Questo idronimo, si sa, deriva dal latino «publicus»; in iscrizioni si leggono anche le forme «poblicus», «poplicus», «poplus» > «populus».

(3) ANGELO PORTENARI, «Della Felicità di Padova», a. 1623, ed. da Pietro Paolo Tozzi, libro II, Cap. VII, pag. 60.

(4) B. SCARDEONE, «De Antiquitate Urbis Patavii et claris viribus», a. 1560, Basilea, pag. 284.

(5) G. B. POLCASTRO, «Notizia della scoperta fatta in Padova d'un Ponte Antico con una Romana Iscrizione», a. 1773. Trattasi del ben noto Ponte di S. Lorenzo, in via Ponti Romani. Ma merita qui, sempre a conferma di quanto dianzi già rilevato, riportare quanto scrive anche il Polcastro a pag. XXVIII della sua monografia, circa il Piovego: «nel 1209 fu fatto l'altro naviglio o canale detto il Piovego, che dalli Ogni Santi v'è a Stra, mentre per lo innanzi la navigazione da Padova al mare non si faceva che per il canale di S. Nicolò».

(6) G. GENNARI, «Dell'antico Corso dei Fiumi in Padova e nei suoi contorni e dei cambiamenti seguiti» (B.P., 102, a. 1776, Padova, pag. 48).

(7) A. GLORIA, «Il Territorio Padovano Illustrato», a. 1881, Padova, vol. I.

(8) A. GLORIA, «Statuti di Padova», Padova, a. 1872.

(9) G. ONGARELLO, «Historia di Padova» (misc. 1444, BP/2592) e «Origine dei nomi delle Contrade di Padova per ordine alfabetico» (misc. a. 1686, ed. Valsecchi - BP/1101).

(10) Ved. anche «Padova nella Storia delle sue strade», a cura di G. Saggiori, Ed. Piazzon, Padova, a. 1972.

(11) Ci riserviamo di elencare, in apposita «Appendice» alle nostre note, esempi che ci sembrano interessanti, degli innumerevoli significati ed usi assunti in letteratura latina, di relative fraseologia ed idiotismi, dal detto semantema, suoi derivati e traslati, e così in lingua italiana, non trascurando anche qualche riferimento alle moderne lingue europee, e nei dialetti veneti. Anticipiamo intanto l'osservazione che da «cratis(es)» abbiamo anche, tanto per citare i più comuni derivati latini, il diminutivo «craticula» (anche nella forma «cratula»), che ha l'evidente significato di «graticola», «gratella», e, da esso, l'avverbio «craticulatim» («a forma di graticola»).

(12) Ved. G. DEVOTO, anche in «Avviamento alla etimologia italiana», ed. Le Monnier, a. 1968, Firenze.

(13) Ved. anche C. TAGLIAVINI, «Introduzione alla glottologia», a. 1963, Bologna e I. GRAZIADIO, «Lezioni di fonologia comparata, del sanscrito, del greco e del latino», a. 1870, Torino.



4 - Ponte delle Gradelle di S. Massimo

(14) Così lo Zingarelli «Vocabolario della lingua Italiana», ed. Zanichelli.

(15) Ved. preced. Nota 12.

(16) ERNOUT-MEILLET, «Dictionaire etymologique de la langue latine», 1931. E' proprio in relazione ai due primi sopracitati vocaboli greci che gli autori si mostrano alquanto perplessi di fronte al suggestivo tentativo di accostare il gruppo dell'antico alto tedesco «hurt», presupponendo «hrt», cioè «kraht», e concludono con «problème non résolu». Ma, appaia o non appaia azzardato, non possiamo passar sopra del tutto, indifferenti, al fatto indiscutibile della concordanza dei significati di fondo del tema greco-latino con quelli delle lingue germaniche; così come in inglese attuale troviamo «hurde» (graticcio) e «hurdle» (graticcio, ostacolo per le corse), la cui radice indoeuropea «kert» è probabilmente la stessa dell'antico sassone «harst» (anche questo con lo stesso significato di «graticcio») e dell'olandese «horst» (= nido). Ma ci sarebbe ancora ben altro da dire (Ved. SCARDIGLI e GERVAZI, «Avviamento alla etimologia inglese e tedesca», ed. Le Monnier, 1978).

(17) Così, ad es., anche nella «Grande Carta del Territorio Padovano» di RIZZI ZANONI del 1780.

(18) Ved. preced. Nota 10.

(19) C. Iulius Caesar, «De Bello Gallico», III, 14-15 e altrove.

(20) Abbiamo in italiano, con analogo significato, «longarina»; ma avevamo anche «longuria», vocabolo ormai caduto in disuso.

(21) A. GLORIA, «Codice Diplomatico Padovano», II vol., I, doc. 539, 1877-81, Padova.

(22) Ved. anche preced. Nota 10.

(23) D. OLIVIERI, «Toponomastica Veneta», 1961 (ed. a cura dell'Istituto per la collaborazione culturale), Venezia-Roma.

(24) Ved. in «Ponti di Padova Romana» di V. GALLIAZZO, ed. Cedam, 1971: «... Edrone o Retrone, toccato Prato della Valle e l'Orto botanico raggiungeva Ponte Corvo e le Gratelle di S. Massimo, infine usciva da Patavium raggiungendo Bovalenta».

(25) Già chiamate «Roncolituri(e)», con successive varianti, come leggesi in un documento di Berengario del 918, richiamato dal Gloria nel già citato «Codice Diplomatico Padovano» (I vol., 49). E ved. anche il pur già citato lavoro del Saggiori a Nota 10.

(26) Ved. anche «Rivista della Città di Padova e la sua Provincia», edita a cura del Comune di Padova, mese di luglio 1978.

APPENDICE ALLE NOTE

(SU ALCUNI DEI VOCABOLI LEGATI A «CRATIS(ES)» E DERIVATI, E CONNESSI IDIOTISMI E FRASEOLOGIE, DEL LATINO CLASSICO, DI LINGUA ITALIANA E DI ALTRE EUROPEE, NONCHE' DIALETTALI IN AMBITO VENETO, DI USO CORRENTE).

— LATINO: «Crates» (usato, s'è detto, prevalentemente al plurale) = grata, graticcio, fascina, palafitta, stuoia, chiudenda, ecc. Usato molto come termine militare = fascine, cestoni; oltre che per fabbricare ponti, per riempire paludi («cratibus atque aggere paludem explere», Cesare), per merli di mura e di torri, per baluardi, per far scudi (ex cratibus scuta). Come termine agricolo: per farne erpici, per costruire siepi, terapieni, recinti per chiudere il gregge; per traslato: «crates favorum» (= la compagine dei favi); e «crates pectoris» (= spina dorsale, torace). Per punizione (...alquanto crudele!), cestoni o simili messi sul capo del condannato, caricati di pietre, per farlo soffocare sott'acqua (Livio Andronico). Le «crates» potevano essere «vimineae», «lignae» ed anche «ferreae».

«Craticula» (diminutivo di «cratis», anche nella forma, poco usata «cratula»): graticola, gratella; vocabolo in genere riferito ad utensile domestico, di cucina, come tuttora in italiano (...ma non sempre; ne sa qualcosa, consentiteci la battuta, anche quel S. Lorenzo che ha lasciato il nome al ponte romano di cui ci siamo occupati (ved. nota 5) parlando della monografia del Polcastro), ad esempio per arrostire: «in craticula assare» (Caelius Apicius, conosciuto come «il gastronomo», che scrisse il Trattato «De re coquinaria»).

Si sarebbe tentati, ma manca ogni supporto glottologico (lenizione o rotazione della «r» in «l»??) di accostare a «crates» anche «clatri, orum» (anche nella forma, rara, «clatra, orum») che significano: sbarre, cancello, inferriata, specialmente di gabbie per animali (Orazio); coi suoi derivati «clatrare» (chiudere con sbarre) e «clatratus» (munito di grate): es. «fenestra clatrata» (Plauto). E già in greco, con gli stessi significati.

— ITALIANO: «grata» (è la forma più vicina a «cratis»; ma c'è anche «grada»), con i diminutivi gratella, gradella; così detta anche quella del confessionale; in toscano usata con lo stesso significato di graticola (ved. sopra in latino, «craticula»). Il derivato «graticcio» in italiano è sostantivo. Tra i tanti significati ha anche quello di nassa per pescare. Troviamo anche il derivato «griselle», traversine di canapa ed anche di legno o di ferro, legate alle sartie, per salire sugli alberi dei navigli a vela; abbiamo anche «gretola» (secondo lo Zingarelli: fusione di «gratelle» con «rete») col significato — al plurale — di stecche di legno o di ferro o di vimini che chiudono le gabbie, probabilmente derivato direttamente da «cratula» (ved. sopra in latino). «Graticolato» è invece termine tecnico usato oggi dai cartografi ad indicare quello «romano», ma che sarebbe ben più corretto sostituire con «agro centuriato romano»; è anche usato, più propriamente, per indicare le quadrettature segnate sulle carte geotopografiche, o sulle carte o sulle tele o sulle tavole e simili prima di iniziare un disegno o una pittura, specialmente per gli ingrandimenti; si usa anche per denominare un sostegno o una chiusura, fatti

di graticci o di rete metallica e corrisponde alla dizione latina «opus reticulatum». Col medesimo predetto significato di graticola, troviamo in italiano anche «gratiglia» (ed anche con altri significati). Abbiamo già fatto cenno al verbo «incatricchiare», peraltro ormai caduto in disuso. «Griglia», invece, ci proviene, diciamo «di rimbalzo» dal francese «grille» (ved., appresso, «Francese» ed anche «Inglese»).

— FRANCESE: «grille» (ved., sopra, l'ital. «griglia»): inferriata, cancello, graticola; usato anche in linguaggio filatelico per indicare l'annullamento dei francobolli a graticcio e — anch'esso — grata del parlatorio del convento; «être sous les grilles» significa essere prigioniero, e «épouser una grille» farsi frate o monaca. «Grillé» (aggettivazione del precedente) vuol dire «cotto sulla graticola»; e troviamo anche «gril» che è la graticola da cucina; «grillage» significa anch'esso «arrostire sulla graticola», ma anche graticolato di fil di ferro, inferriata e grata per finestre, e persino costruzione reticolata su terreno poco solido, paludoso; «grillade» corrisponde alla nostra «grigliata». E troviamo pure «graticule» col significato primario di «rete» o «telaio retato», mentre «graticulé» (ved., sopra, «Italiano») corrisponde a graticolato. Analogamente a quanto detto per «grille», troviamo l'idiotismo, col verbo derivato da quest'ultimo vocabolo: «griller une fille», che significa «far entrare una figlia in convento» (evidentemente di clausura).

— INGLESE: «grate» (anche verbo) = grata, graticola, inferriata, e così anche il derivato «grating». Abbiamo anche «graticule» (ved., sopra, in «Francese»), ma questo termine è anche usato col significato di speciale reticolato degli strumenti ottici. Legati al francese (ved. sopra) troviamo anche in inglese «grille», grata, specialmente da finestre, «grid» con le stesse accezioni e derivazione dell'italiano «griselle» (ved. sopra), ma anche di quadrettatura di carte geografiche; «griddle», che è un setaccio per minatori; troviamo anche il verbo «to grill» (= arrostire sulla graticola), dal quale sono derivati i neologismi composti — ormai di uso, si può dire, universale — «grill-room» (luogo dove si cuociono cibi alla griglia, anche abbreviato semplicemente in «grill») e «autogrill» (posto — si sa — di ristoro lungo le autostrade).

— TEDESCO: «hürde» = graticcio, recinto, staccionata; «gitter» = grata, gratella, graticola, inferriata. Per quanto riguarda le antiche lingue germaniche (e ciò vale anche per l'«inglese»), rimandiamo a quanto già in precedenza osservato, specialmente a nota 16.

— ROMENO: «gratie» = graticola, sbarra.

— PORTOGHESE: «grado» = grata, cancello, inferriata.

— SPAGNOLO: «grada», con significati analoghi a quelli ora detti per il portoghese.

— DIALETTO VENETO (e varianti locali): Si trova sia «grata» che «grada», tanto in veneziano che in padovano, la seconda forma anche in veronese (insieme alla tronca «gra») e nel vicentino; in veneziano, ma ormai in disuso, «grae» e «gra», insieme a «graela» che segue, si denominava anche uno strumento intessuto di verghe col quale i battilana battevano, appunto, la lana. Da «grada» discendono i diminutivi «gradela» (in vicentino, bellunese, valsuganotto e roveretano) col diminutivo del diminutivo «gradeleta», = piccola grata o graticola, e «graela» (forma questa caduta in disuso nel dialetto veneziano, ora scritta e pronunciata «gre(l)a», che aveva anche il significato di «ammostatoio» a forma di graticola),

per «graticola», anche in padovano e vicentino contadineschi. Ma — con la caduta della «il» troviamo anche in padovano, specialmente nella bassa, «graèa», con la stessa accezione, mentre, sempre in padovano, ne troviamo il diminutivo (maschile, usato per lo più al plurale) «graelini», che sono i bastoncini di ferro che formano la graticola. Sempre da «gradela» abbiamo in veneziano anche il verbo «gradelar(e)», voce propria dei pescatori per dire «tirar la rete» o «retare», ma anche per denominare la quadrettatura fatta prima di iniziare un disegno o una pittura (ved., sopra, «Italiano»). In padovano c'è anche il maschile «grelo»; e, in veneziano, abbiamo pure «gre(l)ada», che significa, oltre che graticcio di vimini, anche quella che in italiano si usa chiamare «grigliata», cioè cottura «alla griglia» di carni o di pesci di varie qualità. In veneziano (ma certamente anche in altre zone del Veneto, seppure con varianti) troviamo interessanti frasi idiomatiche, sicuramente di antica origine, come: «andar — o passar — da la grea nel fogo» (come, è chiaro, «cader dalla padella nella brace»), «la grea che cria a la persona» detto di chi rimprovera ad altri i propri difetti; «i lo ga messo in grea» (come a dire: «lo hanno rovinato»).

Particolarmente interessante in trentino (roveretano) «graiž» (che, come è evidente, deriva direttamente da «graticcio», ossia dal latino «craticius» ed ha quel significato primario): tale termine in alcune zone trentine costituisce un attributo, piuttosto offensivo, rivolto a persona poco pulita, secura, brutta, anche, e soprattutto, in senso morale) e ci domandiamo se per caso non sia riferibile alla graticola, unta e sporca com'è dopo il lungo uso. O che derivi piuttosto da «grigio»?

Dal francese (ved. sopra) «grille», abbiamo in veneziano, bellunese e vicentino «grilia», col significato corrente italiano di «griglia» come quella applicata a porte e finestre, ma anche quando usata per chiusura (oltrecché per stacciare le acque o per sicurezza) del letto dei torrenti e dei canali, e per altri simili impieghi, mentre in veronese, in polesano e in valsganotto ne predomina il significato di persiana, gelosia.

Anche in friulano troviamo «griglie» (femmin., sing.) per persiana, gelosia, mentre abbiamo «gridele» (anche questa femminile, sing.) per griglia, grata, gratella e graticola.

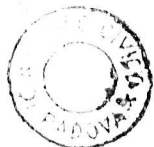
E c'è ancora in veneziano «grisiola», in padovano e polesano «grisola» e in bellunese «gresiola», per denominare non soltanto l'utensile fatto di canne adoperato dai cannai, ma soprattutto quella specie di graticcio o graticciata, fatti di canne di palude, che, fissati alle travi dei soffitti o ai muri delle pareti, vengono poi ricoperti dall'intonaco con gli altri materiali d'uso.

Nel chiudere questa nostra «Appendice» (compilata, come è ovvio, a mero titolo esemplificativo, ci teniamo a sottolinearlo), in particolare per quanto riflette l'ambito veneto in senso lato, saremmo tentati di accostare alla tante volte ripetuta matrice latina «cratis» anche la voce «rajatta», che abbiamo letto nel «Dizionario della lingua cimbra» (ved. «Altre Note bibliografiche», appresso) curato da U. Martello Marta-

lar, in uso nell'altopiano dei Sette Comuni, e che pur significa: «grata», «griglia»; lettura arricchita anche da un simpatico idiotismo: «de rajatta ghéet bòol so haltan àus diibe un moize», da tradursi in italiano con «la grata occorre per tener fermi i ladri ed i topi». Ma non possediamo fondamento glottologico alcuno — né competenza — per farlo (che si tratti di aferesi di una gutturale iniziale?).

ALTRE NOTE BIBLIOGRAFICHE

- BOERIO, G., «Dizionario del Dialetto Veneziano», Venezia 1856 (Ristampa 1971), Cecchini
- BOLZONELLA, M., «Padova: acque, ponti, capitelli e campanili», a cura dell'Associazione «Pro Padova», 1978, Padova
- BOSIO, L., «Problemi topografici di Padova preromana», in «Archeologia Veneta», I, 1978 (misc., pagg. 45-53, Antoniana Industria Grafica, Padova)
- CANEPARI, L., «I suoni dialettali e il problema della loro trascrizione», in «Guida ai dialetti Veneti» (misc., maggio 1979), a cura di Manlio Cortelazzo, Cooperativa Libreria Editrice degli Studenti dell'Università di Padova
- CITTADELLA, G., «Etimologia dei nomi dai quali si chiamano alcune contrade di Padova» (BP/877) (Bibl. Civ. di Padova)
- CORRAIN, C. e VALANDRO R., «Vecchio mondo contadino e manufatti preistorici nella bassa Padovana», 1978, Libreria Editrice Zelo di Este, a cura del Gruppo Bassa Padovana
- DA PONTE, C., «Storia di Padova» (Misc. 1807)
- GABRIELLI, A., «Dizionario Linguistico Moderno»; Mondadori, 5ª ediz., 1969
- MARTALAR MARTELLO, U., «Dizionario della Lingua Cimbra», Ed. G. Rumor, Vicenza
- MESSINA, G.L., «Parole al vaglio», Signorelli Ed., Roma
- PATRIARCHI, G., «Vocabolario Veneziano e padovano», 1821, Tipogr. del Seminario, 3ª ed., Padova
- PELLEGRINI, G.B., e PROSDOCIMI, A.L., «La Lingua Venetica», I vol., Padova-Firenze 1967
- PELLEGRINI, G.B., «La lingua venetica e l'eredità paleoveneta», in «Archeologia Veneta» (ved. sopra, «Bosio»), pagg. 55-56, riproduz. discorso tenuto da G. B. Pellegrini nella seduta dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti il 20-11-1977 (misc.).
- PELLEGRINI, G.B., «Introduzione alla Toponomastica», in «Guida ai dialetti Veneti» (ved. sopra, «Canepari»)
- PRATI, A., «Etimologie Venete», Istituto per la Collaborazione culturale, Venezia-Roma 1968
- SALOMONI, G., «Agri Patavini Inscriptiones sacrae et profanae», Padova 1696 - 1704
- SCARDIGLI, P.G. e GERVAZI, T., «Avviamento all'Etimologia Inglese e Tedesca», Le Monnier, Firenze 1978
- ZOLLI, P., «Il lessico dialettale e le difficoltà dell'etimologia», in «Guida ai Dialetti Veneti» (ved. sopra «Canepari»)



Cent'anni fa in provincia

L'ambiente e la sua consistenza economica, la cultura e la mentalità di un grosso centro, con 9.040 abitanti in provincia e per l'anno 1879, sono documentati dall'archivio comunale di Cittadella, un osservatorio da punti particolareggiati.

La tassa comunale sulle vetture porta in primo piano una società dalle pretese temperate alle sue modeste risorse: sulle strade, selciate nel centro abitato e inghiaiate fuori, circolavano per la maggioranza timonelle e carrettelle. La timonella, a quattro ruote con molle e mantice, era posseduta dalla classe media, i due medici, il notaio, l'ingegnere civile, uno dei due farmacisti, i possidenti che avevano rendita limitata su campi ad affitto, i commercianti con discreto volume di affari. La carrettella era di uso popolare, sempre a quattro ruote, senza molle e con spazio per trasporto merci: ne circolavano molte, la adoperavano il veterinario, i mediatori, gli artigiani per il lavoro fuori bottega, i contadini benestanti. L'arciprete aveva la vettura chiusa, una famiglia la «giardiniera» a due cavalli. La ristretta cerchia dei più abbienti, specie per i loro giovani, possedevano un mezzo da considerarsi distinto: il birroncino, il ragnetto, lo charatan, il legnetto dei quali, oltre al nome elencato nelle carte, non si sa ormai dire altro. Le due famiglie nobili che nel luogo avevano estese proprietà e la villa, come portava la larghezza dei mezzi e il loro decoro, disponevano di scuderia ben fornita, per tante occasioni. I Cittadella-Vigodarzere, i quali abitavano a Bolzonella e anche a Fontaniva, denunciavano quattro carrozze con stemma e due senza, tre birroncini con stemma e due senza, una timonella e un legnetto. I Giustinian, la famiglia del primo sindaco di Venezia con villa a Ca' Moro, avevano una carrozza con stemma, un legno

Vittoria, un legnetto, due timonelle e un breck.

Altro punto di osservazione sull'ambiente è la scuola, pubblica e comunale con le tre prime classi; vi erano anche scuole per adulti, serali per uomini e festive per donne, i corsi erano molto frequentati ma, secondo l'espressione del soprintendente scolastico comunale, tanti erano ancora quelli che «appartenevano alla dolorosa classe degli analfabeti». Gli insegnanti erano otto, quattro maestri e quattro maestre, con stipendio differenziato secondo il sesso e la capacità professionale: di uno di loro il soprintendente giudicava fosse «ottimo maestro e una fortuna il possederlo», di un altro diceva il contrario, ma «avuto riguardo al suo stipendio e al tristissimo locale», non riteneva di dover intervenire. L'insegnamento era elementare, l'indirizzo con forte accento educativo e volto alla conservazione di valori laici ormai consolidati, come appare dagli atti amministrativi. Il programma, da compiersi in tre anni, prevedeva le prime nozioni sui doveri dell'uomo e del cittadino, lettura, calligrafia, elementi della lingua italiana, dell'aritmetica e del sistema decimale. Il criterio per l'assegnazione dei premi — allora usava — era «costumatezza, diligenza, progresso». Le frasi scelte per il saggio di calligrafia erano: «Prima di parlare, pensa molto», «Il bambino docile è caro a tutti», «Ubbidisce ai superiori con tutta prontezza» e infine «Che giova ad alcuno lo splendore del sangue se i vizi lo deturpano?».

La Cultura era rappresentata da alcuni membri della classe dei notabili ed era tenuta in considerazione da tutti. Il centenario di Dante, nel 1865 sotto l'Austria come è noto, aveva dato lo spunto a manifestazioni patriottiche e a Cittadella, non si sa da chi e quando, era stato scoperto nel torrione della porta



Fontaniva - Villa Cittadella Vigodarzere



Fontaniva - Ingresso alla villa

padovana un luogo ricordato dal Poeta che si cominciò a denominare, con orgoglio, la Torre di Malta. E proprio nel 1879 i notabili di cui sopra si erano costituiti in comitato per fare scavi nella convinzione, poi delusa, di trovare la prova irrefutabile della prigione ezzeliniana e di «portare al sole (...) l'unico manufatto che severamente (illustrava) la storia patria». I contributi per la spesa furono numerosi, si distinsero i Cittadella-Vigodarzere con lire 100 e i Giustinian con 25, mentre la maggioranza fece offerte di lire 2 a famiglia, quanto percepiva al giorno, e per ore 10½, il capomastro addetto al lavoro.

Sul piano dell'economia vi erano istituzioni provinciali e comunali che facevano propaganda scritta al fine di educare, istruire, insegnare per stimolare sulla via del progresso. Il Comizio agrario distrettuale, nel luogo dal 1870, era penetrato dalla convinzione che l'agricoltura, «caduta in Italia nell'avvilimento», fosse il metro per misurare «la civiltà di un popolo, la grandezza di una nazione», e portava esempi dall'estero, dalla Cina al Giappone, a tutta Europa, citando «il Belgio culla della libertà» e perfino «la Francia popolo spensierato ed allegro».

Anche la Banca Mutua Popolare, fondata a Cittadella nel 1869, per statuto prevedeva la erogazione di crediti all'agricoltura: la consistenza dell'istituto è rilevabile dal bilancio che nel 1879 era di lire 487.306,58.

La ferrovia, che transitava da tempo per Cittadella, apparteneva alla «Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche» con sede a Padova, presidente Vincenzo Breda maggiore azionista con Eugenio Forti, tra i consiglieri vi erano Luigi Camerini e Carlo Maluta. La relazione dell'assemblea, tenuta a Padova il 15 giugno 1879, si compiaceva che l'impresa prosperasse per quanto fosse «arido il campo dell'industria che imprendemmo a coltivare». Tra le altre attività,

vi erano le linee ferroviarie con trasporto di viaggiatori, bagagli, cani, merci e bestiame da Padova a Bassano, da Treviso a Vicenza con prolungamento fino a Schio e, proprio il 16 aprile di quell'anno, era stato aperto il tratto da Conegliano a Vittorio Veneto.

Il bilancio comunale di Cittadella risentiva il peso di servizi che, sia pure con tutta la parsimonia possibile, l'ente non poteva esimersi dal prestare. Nel 1879 il comune aveva un deficit al limite accordato dalla legge, lire 69.149,03 su un attivo di lire 177.939,95 e un passivo di lire 247.088,98. Le maggiori entrate provenivano dalle sovrimposte comunali e provinciali sui terreni e dal dazio consumo, le uscite più pesanti da stipendi e salari comunali, strade, illuminazione, erogazioni a poveri. I pubblici amministratori erano, come d'uso, sotto accusa e il genere di recriminazioni si può desumere da una lettera aperta che un gruppo di «elettori amministrativi e contribuenti sulla fondiaria» — si è visto che era gravosa — mandava al consigliere provinciale locale, da loro eletto. Il consigliere, qualificato «uomo intelligente, attivo, probo», è invitato a esaminare a fondo i bilanci della provincia per rilevarne «il progressivo aumento nella spesa (...) e non votare a caso», confrontando tra l'altro «la sfrenata prodigalità» nelle erogazioni «di una magnificenza da far invidia a un principato» — si riferivano a edifici in città? — «coi tuguri dei nostri municipi (...) e le catapecchie delle nostre scuole». Non pretendevano che egli si erigesse «a tribuno rurale», ma gli chiedevano di far eliminare dai prossimi bilanci gli impegni «là dove i milioni corrono come acqua». Il tono è risentito e almeno in parte attribuibile alla tensione tra partiti che, per quanto implicita, non era argomento da carte amministrative.

GISLA FRANCESCHETTO

I soggiorni padovani di Giustiniana Wynne



*J. Wynne
Gräfin von Ufini und Rosenberg*

Il nome di Andrea Memmo, senatore veneziano e Provveditore a Padova dal 1775 al 1777, è caro e familiare a tutti i Padovani, che ne ricordano l'amore per la città concretatosi con l'originale progetto e realizzazione del Prato della Valle. Non altrettanto può dirsi per il nome di Giustiniana Wynne, contessa Rosenberg, affascinante figura di donna, legata sentimentalmente al Memmo, che seppe fare della mondanità un originale tramite di rinnovamento intellettuale e civile. La Padova settecentesca, che poteva vantare una certa originalità e vivacità cosmopolita, la ebbe come comprimaria tra i protagonisti della sua vita culturale.

Giustiniana era nata a Venezia nel 1737, figlia del baronetto Riccardo Wynne, uno dei tanti viaggiatori inglesi rimasti soggiogati dal fascino della città lagunare, fino al punto da eleggerla come propria stabile dimora, e di Anna Gazzini.

Alla nobiltà paterna non faceva riscontro quella della madre, nonostante questa si protestasse discendente di una antica famiglia greca. Certo non doveva trattarsi di una donna di intemerati costumi, se, come pare, Giustiniana fu concepita prima del matrimonio. La permissiva società settecentesca non considerava ciò motivo di grande scandalo. Una bella donna era ricevuta anche nelle più esclusive case patrizie. Così Giustiniana, che al fascino orientale della sua lontana origine greca univa quello anglosassone, incominciò giovanissima, al seguito della madre, a frequentare il salotto del console Smith. Qui dimostrò la precocità del suo ingegno e la vivacità culturale che la contraddistinguono durante tutta la sua vita. Il bel mondo veneziano in quegli anni amava trasferirsi per la vil-

leggiatura non solo in campagna, ma anche nelle città di terraferma.

Così gran parte della Venezia che contava in giugno eleggeva a propria dimora Padova, in occasione della tradizionale Fiera del Santo.

Nei palazzi padovani dei patrizi veneti si discuteva con libertà di politica, di letteratura, di belle donne, ma soprattutto si giocava d'azzardo.

Fu durante un soggiorno padovano, nell'estate del 1753, che Giustiniana, ospite assieme alla madre nel palazzo del senatore Bragadin, in via Altinate, conobbe Andrea Memmo. Il giovane patrizio veneziano aveva allora ventitre anni, Giustiniana soltanto sedici. Fu il classico colpo di fulmine. Iniziò allora un amore appassionato, di cui è testimonianza un fittissimo epistolario, osteggiato sia dalla famiglia Memmo, sia dalla madre di Giustiniana per la quale Andrea aveva il difetto di non essere troppo ricco. Saranno cinque anni di incontri furtivi e clandestini, o in mezzo ad altri che assiduamente corteggiavano Giustiniana, come il console Smith o il vecchio conte Rosenberg, ambasciatore cesareo a Venezia.

Agli inizi del 1758 Anna Wynne decideva di abbandonare, con le figlie ed i figli, definitivamente Venezia per Londra ove avrebbe preso possesso dei beni del defunto marito. Giustiniana riuscirà a vedere Andrea Memmo a Padova, al Teatro Nuovo e poi ancora una volta a Milano mentre era in viaggio per Parigi.

Al Memmo che le dichiarava la propria impossibilità di seguirla più oltre, ella nascose di aspettare un figlio da lui. A Parigi avrebbe poi manifestato tale

segreto, senza però rivelare il nome del padre, al Casanova, sua vecchia conoscenza. Egli maldestramente la coinvolse in un grosso scandalo, che fece parlare tutta Parigi, facendole sfumare il vantaggioso matrimonio riparatore con un ricco banchiere ⁽¹⁾. Dopo Parigi Giustiniana fu a Bruxelles e finalmente a Londra.

Qui ella si tratterà per un biennio.

La ritroviamo nuovamente a Padova nel novembre del 1760, alloggiata in casa del nobiluomo Erizzo. Il suo cuore palpitava ancora per il mai dimenticato Memmo. Ma a Padova venne ben presto a conoscenza di essere stata da lui rimpiazzata con Maria Teresa Zorzi. Tornata a Venezia Giustiniana sposerà così, non senza rimpianti, il più che settantenne conte Filippo Orsini Rosenberg, che già sette anni prima l'aveva corteggiata senza successo in casa del console Smith.

Nel 1765 l'illustre ambasciatore cesareo suo marito passerà a miglior vita lasciandola completamente libera e priva di preoccupazioni economiche.

Dopo cinque anni trascorsi a Klagenfurt eccola nuovamente a Venezia.

Per Giustiniana Wynne contessa di Rosenberg iniziò il periodo della seconda giovinezza. Del Memmo conservava sempre un dolcissimo ricordo ma le loro strade si erano divise da un pezzo. Ella è ormai protagonista della vita mondana di Venezia, assieme alla Procuratoressa Tron. Le sta accanto, come cavalier servente il conte Benincasa, un ex gesuita segretario del nuovo ambasciatore austriaco Giacomo Durazzo.

Nel 1785 Giustiniana decideva di trasferirsi definitivamente a Padova, andando ad abitare in casa Zorzi, in riviera S. Benedetto. Nella città del Santo aveva trascorso momenti felici ma forse più di tutto l'attraeva quella tranquillità che Padova le offriva senza farla rinunciare ad esplicare il proprio fascino mondano e le proprie doti intellettuali.

L'Università con i suoi illustri maestri quali il Conti, il Cesarotti, il Poleni, grande figura di architetto, l'abate Toaldo astronomo, Simone Stratico, medico, matematico, idraulico, costituiva sempre un punto di riferimento di una cultura non provinciale ma europea. La casa di Giustiniana divenne subito sede di un frequentatissimo salotto letterario. Ma ancor più che vivere in città era per Giustiniana motivo di soddisfazione intellettuale soggiornare nella villa di Angelo Querini, ad Altichiero, sulle rive del Brenta. Il patrio veneto suo splendido ospite, cugino di Andrea Memmo, era aperto alle idee illuministiche ed aveva fatto della villa di Altichiero un «unicum» inimitabile.

La casa, semplice nella struttura, si presentava come una vera miniera di oggetti d'arte ricercatissimi. Conteneva inoltre una ricchissima biblioteca, oltre a numerose raccolte di bronzi, incisioni, collezioni ornitologiche e di carte geografiche.

Ma soprattutto nel magnifico giardino, meraviglioso salotto «en plein air» gli amici e frequentatori del Querini potevano conservare, tra statue dedicate a divinità agresti o ad antichi filosofi presocratici, di letteratura e di arte o discutere su nuove tecniche agronomiche. Le opere di Voltaire e Rousseau erano commentate all'ombra di un'accogliente «coffee-house».

E' alla felice penna di Giustiniana Wynne che dobbiamo la elegante e gustosa descrizione delle delizie di Altichiero, appassionato omaggio alla «curiositas» illuministica del Querini e saggio di ciò che poteva offrire la vita in villa nel Settecento ⁽²⁾. Oggi purtroppo della villa e del parco non è rimasto più nulla. L'incuria degli uomini e l'ingiuria del tempo hanno fatto disperdere tutto quel patrimonio. Sempre frutto della permanenza ad Altichiero è la raccolta di «Pieces morales et sentimentales», operetta in cui Giustiniana manifesta una saggezza filosofica, non disgiunta da un acuto spirito di osservazione del carattere umano, descritto con brio e spigliatezza ⁽³⁾.

A Padova avrà pure risonanza e verrà tradotta in italiano un'altra sua opera «Les Morlaques».

Questi anni di residenza padovana furono dunque per lei, motivo di serena felicità, dopo tante turbinose vicende.

A Padova, nella sua casa vicino al convento delle monache di S. Benedetto, la raggiungerà la morte il 22 agosto 1791. Verrà sepolta nella Chiesa di S. Benedetto ove le venne eretto un monumento funebre. Angelo Querini, che nel cuore di Giustiniana dovette occupare un posto non irrilevante, volle dedicarle ad Altichiero una statua, collocandola in quel giardino mitologico, parte del vasto parco tanto amato dalla sua affascinante ospite.

PIETRO FRACANZANI

NOTE:

(1) Il Casanova nei suoi *Mémoires* racconta la sua avventura amorosa con mademoiselle X.C.V. e poi altrove rivela come la X.C.V. fosse divenuta la moglie del conte Rosenberg.

(2) Altichiero par Mad. J.W.C.D.R., Padoue, 1787.

(3) *Pieces morales et sentimentales de M.me J. W. Ctsse de R.s. g. écrites sur les Rivages de la Brente*, Londres, Robson 1785.

Marsilietto da Carrara non un tiranno ma un cavaliere dei buoni tempi antichi

Come nella vita in cui, per caratterizzare le qualità di una persona, si abbonda in soprannomi (talvolta simpatici, talaltra chiaramente dispregiativi), così nella storia, accanto al nome di molti principi o sovrani è d'uso ricorrere a elogiativi o peggiorativi che suggellino icasticamente per i «posteri» il favore, l'apprezzamento o il biasimo dei cronisti. Ci fu così Carlo Magno (il grande), ma anche Carlo il Grosso, Ludovico ma anche Ludovico il Pio (troppo religioso e «scaccino» per i duri tempi medioevali), Romolo padre della patria contrapposto al giovanissimo Romolo Augustolo, sovrano pro forma e per burla, alla mercè prima del padre Oreste, poi del barbaro Odoacre. Marsilio Papafava dei Carraresi — alias Marsilietto — meteora durata sul trono solo 41 giorni, troppo pochi per esprimere un obbiettivo giudizio, aveva malauguratamente tutti gli «handicaps» per impressionare sfavorevolmente certi storici: dalla concorde descrizione di un aspetto meschinuccio incorniciato da due occhi ridenti (segno di un temperamento gioviale e di una natura troppo fidente e persino svagata...), da un viso minuto (da topino), anche se nel complesso (soprattutto nell'incedere) mostrava un atteggiamento «prima facie» astuto ed accorto... forse solo in prospettiva.

Successo il 27 marzo 1345 ad Ubertino che aveva lasciato larga memoria di sé come equilibrato e fermo politico, ma soprattutto come garante di una tanto invocata «stabilità» interna (pacate infine le fazioni) riflessa in un rilevante recupero — dopo tanti anni di guerra antiscaligera — economico-edilizio, Marsilietto che era stato preferito ai figli (Jacopo e Jacopino)

del «traditore» Nicolò, trovava davanti a sé l'antipatico e sfavorevolissimo confronto con la granitica e statutaria figura di Marsilio il Grande, rimesso in sella dalla potente coalizione veneto-fiorentina. Non aveva difatti il nostro l'aureola fascinosa del guerriero ed il suo «cursus honorum» non era stato dei più esaltanti ed eclatanti.

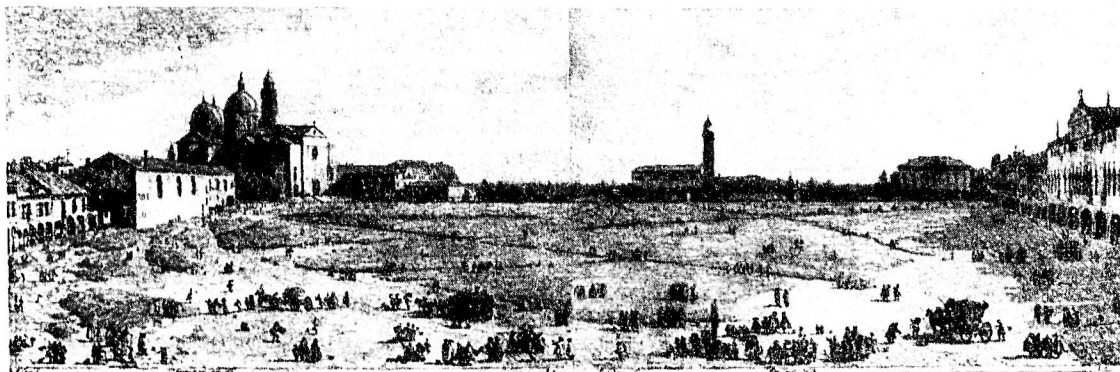
L'esercizio della pretura a Pieve di Sacco se lo aveva impraticato nella consultazione ed applicazione di leggi e statuti (necessari ad un buon politico e legislatore) ne faceva in potenza — in tempi in cui valeva solo la legge inesorabile della spada — più un barboglio ed irresoluto Cocceio Nerva, succube del Senato, che un Cesare dalla vocazione al comando e dagli occhi rapaci e grifagni, conquistatore di uomini prima che di città. La carica di soprintendente alle prigioni di Padova poi — benché di alto valore «fiduciario» e con la quale poteva manipolare alleanze, patteggiamenti segreti — non significava sovranità diretta o cura di cose di governo... così più che altro la sua figura si apparentava — fatte le debite proporzioni — ad un dovizioso e rispettabile Crasso, ambizioso dentro di sé, deciso a ricavare denari a palate dalle cariche pubbliche, ma intimamente privo di quella «virtus» decantata dai latini e ripresa dai Machiavelli che coinvolgeva, in felice amalgama, astuzia, lungimiranza, tenacia ma soprattutto grinta, aggressività da leone, della quale in verità sembrava — per naturale inclinazione — piuttosto sprovvisto. Solo nella congiura del 1325 quando i Dente (spalleggiati dai Mussato) tentarono di regolare per sempre (con maggiore brutalità dei Pazzi a Firenze nel XV

secolo) la partita con i troppo potenti Carraresi fu costretto a mostrare i denti e a lottare come un cinghiale braccato e ferito... Si difese allora con valore, con determinazione, con prontezza di riflessi... finendo così per mettersi in bella evidenza — ai fini successivi — come spada oltre che toga... della famiglia. Le nozze con Agnesina Visconti (che potevano rivelarsi un grosso successo diplomatico, in funzione antiscaligera ma anche antiveneziana) e la creazione a cavaliere con grande cerimonia, da parte del vittorioso Cangrande della Scala, nella fausta ricorrenza — che sapeva di forzata riconciliazione — delle nozze di Mastino con Taddea sembravano i solidi e felici presupposti per una sicura ascesa ed una ancora più consolidata successione...

Che puntualmente avvenne, soprattutto in odio al disinvolto comportamento anni prima del filoscavigero Nicolò, bandito ed esecrato da tutta la città. Ma, salito al trono Marsiliotto, poco leone com'era... privo delle doti intuitive e diaboliche dei suoi colleghi «tiranni» (non nel senso spregiativo, ma come categoria politica in contrapposto ai liberi ordinamenti comunali), aveva il temerario ardire — in tempi in cui era assai difficile morire nel proprio letto e in cui le congiure avevano cadenza giornaliera... sventate o semiattuate che fossero) — di andarsene da solo, quasi senza scorta armata, per le vie della città, proprio come un buon console romano (reduce da gloriose imprese guerresche condivise con i concittadini) a suo agio tra i pacifici e austeri agricoltori che venivano nel foro a scambiare il latte, il cacio od il vello delle pecore con del prezioso sale o, andando ai tempi nostri, come un leader democratico impegnato nelle primarie negli Stati del Vecchio Sud (prima dei Kennedy naturalmente). Amato dal popolo — che non aveva proprio

di che lagnarsi ma sotto sotto avrebbe preferito, per recesso senso masochistico, l'uomo forte e virile, il soldatuccio spregiudicato, conquistatore ed arrogante (con il pugno di ferro) —, lasciava che chiunque accedesse liberamente alle sue stanze a presentare suppliche, petizioni, a chiedere aiuto e protezione, a invocare un intervento sovrano... Fu tanto fidente ahimè che — da educato cavaliere fedele al fair-play, agli atti di omaggio alle dame come ser Lancillotto del Lago, protettore dei deboli e degli oppressi, spada della Chiesa e della Croce — si recò con tutta comodità — come un turista in una lussuosa stazione balneare —, senza il solito sgherro armato sino ai denti, nei suoi comodi servizi... per certe urgenti necessità corporali... ma erano ad attenderlo due figure ben più energiche, abituate a vivere tra i pericoli e a trarsi, con grande astuzia, sempre d'impaccio... e lo scontro con Jacopo e Jacopino figli di Nicolò fu subito impari... Il 6 maggio 1345 — dopo soli 41 giorni di regno, quasi come il buon papa Luciani — si compì la tragedia e si perfezionò la congiura... Il nostro, colpito a tradimento, passò ai posteri con l'irridente diminutivo che a qualche maligno può sembrare di assoluta inettitudine e significò invece, in tempi spietati e ferrigni, solo bontà e dolcezza d'animo... e, come tutti i «generosi» della storia, ebbe le povere spoglie mortali tumulate in fretta e furia, senza alcun onore o scrupolo per il grado ed i servizi resi alla città, fuori della basilica del Santo... ignorato dai sudditi «fedeli» che — come banderuole al vento — erano tutti occupati ad applaudire l'insediamento di Giacomo II... che non era certo uno stinco di santo... (almeno nel modo piratesco di farsi largo per un posto al sole)...

MAURIZIO CONCONI



Fatti e ragguagli di storia padovana

PIAZZA DELLE ERBE

Prima dell'abbattimento, in piazza delle Erbe, del Fondaco delle Biade (che ricordiamo poggiava al palazzo del Municipio), quel grande porticato era chiamato *delle Fiorare*. Facile e assai probabile l'etimologia, considerando la destinazione commerciale della piazza. Forse è meno nota un'altra notizia, racchiusa nelle «Memorie inedite» di Angelo Sacchetti: già negli ultimi anni della dominazione austriaca s'era constatata l'opportunità di dotare il mercato di una fontana, e l'ingegnere padovano Giuseppe Silvelli ne aveva approntato il progetto. Doveva essere a due vasche, nel cui mezzo quattro delfini, con le code contorte e consorte, sostenevano una conchiglia a culla del bimbo Nettuno.

DOVE NACQUE RINALDO RINALDI

Rinaldo Rinaldi, considerato uno dei maggiori scultori neoclassici (ovviamente con le debite distanze dal Canova) morì a Roma, dove risiedeva, il 28 luglio 1873. Era nato a Padova il 13 aprile 1793. Nel 1871 tornò nel Veneto, poiché a Noale si inaugurava il monumento eretto in memoria di P. F. Calvi, e volle rivedere la città natale. Venne ricevuto nel Museo dove promise di dare un'opera alla «non troppo benigna sua patria» e raccontò, non senza ironia, che per giungere alla casa dove nacque, in contrada della Rovina, bisognava passare il ponte della Morte. La casupola ove vide la luce era al n. 17 ed aveva il poco consolante nome «della Malora».

PONTE MOLINO

Il Selvatico, nella Guida del 1869 (correggendo quanto scrisse nel 1842) riferisce che il Ponte fu restaurato dall'ing. Angelo Sacchetti. Fu invece l'ing. Giuseppe Sacchetti, figlio di Angelo (1766-1843), nato nel 1790 e morto il 4 marzo 1868. Assuntore del restauro il ricco Giuseppe Da Zara (il padre di Moisè da Zara) che all'asta superò ogni altro concorrente. L'impresa si rivelò sfortunatissima per il Da Zara: i lavori si prolungarono più del previsto, l'ing. Sacchetti pretese materiali sceltissimi ed esecuzioni troppo accurate. Alla fine ci fu una perdita di diecimila sovrane, pari a sessantamila lire italiane. Si dice che il Da Zara ne fu così addolorato da non passare più, per il resto della sua vita, sul ponte fatale.

IL NOME DELL'ALEARDI

Quando morì l'Alardi, il Carducci scrisse da Perugia la famosa lettera a Lina Piva: «L'Alardi? Lascialo dormire. Un parrucchiere di meno. Mentì, come il sentimento e l'immagine, così il nome, gli anni, il titolo di conte». Il titolo comitale gli spettava di diritto, e l'Alardi compare quale conte financo nell'elenco ufficiale dei senatori del Regno. Tra le debolezze del veronese può darsi vi fosse quella, talvolta, di ringiovanirsi. Quanto al nome, è notissimo quello di battesimo. Ma nell'Archivio universitario padovano (dove il poeta si laureò il 14 agosto 1834) figura in più atti la firma «Gaetano Alleardo Alardi del fu Giorgio di Verona». C'è da pensare che Alardo fosse il se-

condo nome; era comunque nome di famiglia. Se invece il Carducci avesse saputo di quella doppia elle!

LA CATTEDRA DI GALILEO

E' autentica o meno la cattedra in legno conservata nel palazzo dell'Università, dalla quale avrebbe insegnato Galileo Galilei? A detta del Sacchetti non vi sarebbero dubbi almeno sull'autenticità del materiale: la cattedra da cui insegnavano i professori (e Galileo) era fatta col legno ancor oggi rimastoci. Senonché l'I.R. ingegnere Francesco Minardi, addetto alle I.R. Pubbliche Costruzioni, durante certi lavori di restauro all'Università, aveva dato ordine di distruggere la cattedra. Fu salvata appena a tempo e fu ricomposta. Aggiunge il Sacchetti: il Minardi «era comunemente noto col nome di Monardi».

UN GIUDIZIO DI STENDHAL SUL PACCHIAROTTI

Lo Stendhal, affascinato da Padova, dalle signore che frequentavano il Caffè del Principe Carlo, dall'ottimo ristorante Pedrocchi, il 18 giugno 1817 incontro Gaspare Pacchiarotti. Il famoso soprannista aveva già 73 anni, sarebbe morto quattro anni dopo. Aveva abbandonato le scene nel 1792. Ma ancora, scriveva Stendhal «ha tutto il fuoco della giovinezza: si sente che l'amore è passato su quest'anima». «Quest'anima che scoppietta in tutti i gesti lo rende ancora sublime quando si degna di cantare un recitativo, si fa un po' beffa della teoria. Ho imparato di più, in fatto di musica, in sei conversazioni con questo grande artista, che in tutti i libri del mondo: è l'anima che parla dell'anima».

MASSIMILIANO E A. CITTADELLA VIGODARZERE

Scrisse il Cantù: «Il conte Andrea Cittadella Vigodarzere era la persona più notevole nel Veneto per ricchezza, dottrina, onestà, franco pensare. Massimiliano desiderò porlo accanto alla sua sposa come gran maggiordomo: e poiché egli ricusava per amore di indipendenza e per quella dignità che lo faceva primeggiare nel suo paese, Massimiliano andò di persona a pregarlo e ne espugnò il consenso». Nell'epistolario manzoniano apprendiamo di un incarico di grande importanza conferito al Cittadella dal vicerè Massimiliano. Trovandosi Alessandro Manzoni nel 1858 in difficoltà finanziarie (le errate speculazioni del figlio Enrico, un incendio a Brusuglio, le gravose imposte fon-

diarie, il cattivo raccolto), fu una gara tra Torino (Cavour) e Milano (Massimiliano) per poter far giungere nella forma più discreta un aiuto al grande italiano. Massimiliano ritenne mezzo idoneo servirsi della persona più fidata: il Cittadella Vigodarzere, facendo sapere che si sarebbe recato in onore di venire in sussidio dell'autore dei «Promessi Sposi» in quella misura che il bisogno chiedesse.

FRANCESCO DI MODENA PROPRIETARIO DEL CATAIO

Morto nel 1805 il marchese Tommaso degli Obizzi senza eredi diretti, e avendo lasciato i suoi beni a Ercole III, ex duca di Modena, la proprietà del Cataio passò a Francesco IV nato il 6 ottobre 1779 e morto il 21 gennaio 1846 e duca dal 1814. Francesco IV sposò a Cagliari nel 1812 Maria Beatrice Vittoria di Savoia (6 dicembre 1792 - 15 settembre 1840) figlia di Vittorio Emanuele I che morì al Cataio. Questa notizia, è strano, non venne ricordata da Brunelli e Callegari nel loro «Ville del Brenta e degli Euganei». Di Francesco IV il Cantù ne parla assai bene: non perseguitò, non volle reazioni insane, lasciò tranquillità nel suo paese, sistemò il ducato al modo antico, ebbe ingegno superiore ad ogni altro principe d'allora, protesse l'Università e gli studi. «Quel che sa di strano, lo vituperarono di aver trescato per divenir re indipendente d'Italia, prevenendo così di quarant'anni coloro che sono lodati perché vi riuscirono».

L'EREMITA AURIMIRIO

Poggio Bracciolini non è certo attendibile nel suo «Liber facetiarum». C'è quindi da dubitare sull'aneddoto dell'eremita Aurimirio, vissuto a Padova ai tempi del duca Francesco da Carrara. L'Aurimirio, godendo di una reputazione di asceta, col pretesto della confessione, si sarebbe approfittato di molte penitenti. Le scelleratezze si risebbero, fu preso dal Podestà, confessò e venne condotto dal duca Francesco. Questi chiamò il segretario, che interrogando Aurimirio si divertiva a scrivere il nome delle donne e altre notizie. Quando sembrò che il romito avesse finito l'elencazione, gli fu chiesto se ve ne fossero ancora: egli negò recisamente. Il segretario lo redarguì aspramente, minacciandolo di tortura. Allora l'eremita, sospirando: «Scrivete anche la vostra e mettete anche quella nel numero delle altre». Udito ciò, al segretario cadde di mano la penna. Il duca ne fece gran riso, dicendo che era giusto che quegli con tanto piacere aveva udito la sventura degli altri venisse ad essere in loro compagnia.

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

12

Leone XIII e la sua politica — I partiti estremi ostacolano la conciliazione fra il Papato e il Regno d'Italia — La corrente conciliatorista. Lettera di don Volpe a Papa Leone XIII - Lettera del Cardinale Di Pietro e risposta del Volpe.

Torbidi anni furono quelli del Pontificato di Leone XIII; più torbidi di quelli di Pio IX pur tanto vicini al graduale disfacimento del principato temporale. E ciò in parte per l'indole diversa dei due; in parte per le accarezzate speranze nel secondo, d'un provvidenziale intervento di forze che lo restituissero nel primitivo suo stato. Leone XIII invece nel lungo suo pontificato assisteva quotidianamente al rafforzarsi del Regno pur framezzo alle tante procelle che lo insidiavano, e tanto più lontana vedeva la possibilità di quel provvidenziale intervento in cui esso ed il suo antecessore avevano sperato, tanto più sentiva la necessità dell'opera sua personale. Non senza ragione e verità si disse ch'egli fu un Papa eminentemente *politico e diplomatico*; dotato d'ingegno fervidissimo, di volontà ferrea, di attitudine alla vita politica, ma più che certo di un altissimo concetto della missione del Pontificato nel mondo, sperò fino all'ultimo di poter realizzare il suo sogno, quello di ricondurre il Papato all'antica grandezza non spirituale soltanto, ma anche temporale. E che a questo tendesse risulta dall'azione sua, non sempre in verità coerente nei mezzi, ma continua però e instancabile. Per questo, Francia, Austria, Spagna, Germania, entravano successivamente nel suo gioco politico secondo i diversi suoi piani, e quando l'una per questa o altra ragione falliva, era

pronto a sostituirla con la seconda, la terza, la quarta.

Quanto all'Italia, sono ormai arcinoti i tentativi suoi per un riavvicinamento, ma, o per colpa sua, o per colpa del Governo, o più ancora per l'apparizione dei partiti estremi, fallirono sempre, aggravando ogni giorno più la posizione del Pontificato di fronte al Regno, ma quel ch'è peggio intiepidendo nel popolo il sentimento religioso e inclinandolo all'*indifferentismo*, a quella specie cioè di torpore morale ch'è indizio di decadimento, o peggio, di sfacelo in un popolo.

Che se il sentimento religioso rimase qua e là intatto, specie nelle campagne, ciò fu dovuto all'azione zelante dei parroci, se non di tutti, di molti, i quali non senza fatica e sacrificio proprio, lontani dall'infezione cittadina, sapevano mantenere nei propri parrocchiani l'ideale religioso ch'è di tanto conforto a chi sa custodirlo, ma specialmente agli umili e ai sofferenti.

Fra le due correnti estreme, una terza si era lentamente scavato il suo letto, quella dei così detti *conciliatoristi*, buoni patrioti e buoni cattolici; i quali soffrivano del dissidio fra la Chiesa e lo Stato e avrebbero voluto vederlo onorevolmente compiuto con soddisfazione delle due parti e per il maggior bene dell'Italia e della religione.

Se ne trovavano da per tutto; ogni città aveva il suo gruppo; ve n'erano nel Parlamento, nelle amministrazioni Comunali, nei circoli di cultura, e la loro presenza si manifestava nei giornali, nelle conferenze, nei comizi, spesso provocando dissensi e contraddittorii

e polemiche, che non erano senza utilità, perché servivano a tener viva la questione, e interessavano di essa anche gl'indifferenti e gli scettici, a scuotere quell'*indifferentismo* cui si è accennato poc'anzi, la peggiore delle malattie morali che possa colpire un popolo.

Questa corrente benefica era più larga che altrove nel Veneto, dove pareva che le passioni estreme trovassero terreno meno propizio per l'indole stessa degli abitanti; e uno dei centri dove si affermava maggiormente era Venezia, e propriamente nella casa ospitale della contessa Andriana Zen Marcello, più che dama di Corte, amica dei Sovrani d'Italia e particolarmente della Regina Margherita (conciliatorista anch'essa), con la quale aveva dimestichezza e libertà di parola, apprezzatissima per la vivacità dell'ingegno, per la signorilità dei modi, per l'affetto vivissimo all'Italia e l'animo aperto a tutte le più alte idealità. Dell'interessamento suo per le classi popolari resta bella e gentile testimonianza la *Scuola dei Merletti* di Burano da lei fondata per incrementare un'arte veneziana antichissima e di fama mondiale, e per dar lavoro e onesto guadagno alle figlie del popolo, e insieme nuovo lustro alla sua città.

Nel suo palazzo a Venezia e nella sua villa a Mogliano Veneto, trovavano accoglienza i migliori ingegni della città e di fuori e insigni stranieri per colà di passaggio; letterati, artisti, scienziati, uomini politici, sacerdoti, ministri, ambasciatori, generali, ammiragli; il fior fiore dell'intelligenza del tempo, nostrana e forestiera; e nel suo salotto, come già in quello della contessa Maffei a Milano, si agitavano le più elevate questioni d'arte, di letteratura, di politica, di religione, alle quali la geniale padrona prendeva parte con garbo, con competenza, con discrezione, portando nella discussione la grazia della sua persona e l'eleganza della sua parola.

Fra i più intimi, o nella conversazione, o nella corrispondenza che la contessa aveva estesissima, il tema della conciliazione fra Chiesa e Stato, era trattato spesso, e non di rado con preghiera da parte degli scriventi di tenerne parola alla Regina. Fra i corrispondenti più assidui troviamo il senatore Fedele Lampertico, il vescovo Geremia Bonomelli, l'abate professore Giacomo Zanella, noti agli studiosi come letterati e patrioti.

Alcuni interessanti spunti di questa corrispondenza furono pubblicati dal prof. Augusto Serena in due *memorie* da lui presentate nel febbraio e dicembre 1930 al R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti di Venezia, un primo col titolo «Andriana Zen Marcello, Giacomo Zanella e Fedele Lampertico» e l'altro con titolo «Confidenza di un precursore (mons. Bonomelli)»

ed è da augurare che lo stesso autore, presa più ampia visione del carteggio, ce ne regali uno studio più ampio, utilissimo come contributo alla storia generale di quel burrascoso periodo di vita italiana, e della augurata conciliazione in particolare.

Il nostro Volpe non figura nell'elenco dei frequentatori o corrispondenti di casa Zen Marcello, ma date le estese sue conoscenze e amicizie nel Veneto, e data anche la qualità degli argomenti ch'ivi si discutevano, non è improbabile che di quanto si discuteva colà intorno alla possibilità d'una conciliazione, egli fosse informato.

* * *

Il Volpe stimava ed esaltava Papa Leone XIII non soltanto come Capo della Cattolicità, ma anche (lo abbiamo già visto) come italiano. Della questione sua personale poi era convinto non sapesse nulla, o ben poco; e il poco per notizie di interessati. Che se, pensava egli, fosse informato direttamente, e con precisione del come stessero le cose, si sarebbe certo affrettato a porvi rimedio. Frutto di questa sua *illusione* è la lettera del giugno 1895 indirizzata allo stesso Papa per posta:

La trascriviamo integralmente:

«Beatissimo Padre

Prostrato ai piedi di V. S. invoco giustizia. Nell'anno 1862, dietro autorevole invito, pubblicai per le stampe poche pagine in cui espressi il profondo mio convincimento che il Sommo Pontefice per la necessaria sua indipendenza, non avesse più mestieri di potere temporale, il quale anzi io ritenevo ormai pernicioso non meno all'Italia che alla religione e alla Chiesa. Per quattro anni e mezzo non fui molestato; soltanto alla fine del 1866 mi fu intimata la ritrattazione. Io non potevo ritrattarmi perché, facendolo, avrei operato contro coscienza, e fui quindi sospeso.

Sebbene la sospensione fosse canonicamente invalida e nulla, perché inflitta per un'opinione che non impegna menomamente il dogma cattolico e non ha con esso attinenza alcuna, io, assistito dalla Grazia Divina, non mi ribellai alle Autorità Ecclesiastiche da cui ero perseguitato, nè rinnegai la mia fede, quantunque forse il farlo avrebbe potuto giovarmi.

Durante questi 29 anni di sospensione, mi furono rivolti frequenti e benevole esortazioni, anche da persone costituite in alte dignità ecclesiastiche, a disdirmi; ma io non volli di una menzogna aperta o velata di ipocrisia farmi sgabello a risalire l'altare. Ricorro ora a Vostra Santità affinché voglia restituirmi i miei

diritti di sacerdote cattolico, e affinché sia rimosso uno scandalo che torna dannoso non a me soltanto, ma anche alla Religione e alla Chiesa.

Vostra Santità può rimproverarmi di non aver prima d'ora innalzata a Lei la mia preghiera, ma ciò provenne dalla tema ch'io sembrassi attribuire alla persona mia un'importanza che non le compete, e dalla speranza che le autorità ecclesiastiche riconoscessero spontaneamente il proprio torto, e anche dalla persuasione che dovessero di anno in anno cessare le fatali e fierissime ostilità fra la Chiesa e lo Stato, ben diverse dalla lotta provvidenziale che deve essere perpetua fra i due poteri, d'onde sarebbe derivato come conseguenza necessaria la mia riabilitazione.

Il lieto giorno sorgerà senza dubbio; ma poichè piace alla Divina Provvidenza ritardarlo, e poichè non può essere lontano il momento in cui dovrò rendere conto a Dio non solo di quanto avrò fatto, ma anche di quanto avrò ancora da fare, ho stimato mio debito d'invocare a mio favore la Suprema Sua Autorità.

Compiuto quest'atto, attenderò tranquillamente le decisioni di Vostra Santità e il giudizio di Dio.

Qualora poi io possa ragionevolmente sospettare che questa mia supplica non sia pervenuta nelle mani di Vostra Santità, la renderò pubblica per la stampa, sicuro che per tale via verrà a conoscenza.

Bacio i piedi di Vostra Santità

il suo devotissimo figlio
Angelo Volpe, sacerdote bellunese

Belluno, 25 giugno 1895»

Questa lettera, esatta nel contenuto, rispettosa nella forma, si chiudeva però — in cauda venenum — con una specie di minaccia che sarebbe stato opportuno di omettere, quella cioè di rendere pubblica la supplica qualora fosse intercettata e non consegnata nelle mani del Pontefice cui era diretta.

Silvio Negro, accennando nel suo volume *Vaticano Minore* alla procedura seguita in Vaticano con le lettere e le suppliche che vi arrivano da ogni parte del mondo, dice che di solito lo spoglio si faceva (o si fa) giornalmente da due segretari fidati, i quali inviano direttamente agli uffici, quella parte di esse che li riguarda, consegnano al Papa quelle di maggiore importanza e che lo interessano personalmente, e cestinano le inutili; ma noi sappiamo che ogni Papa in questa, come in altra materia, dispone a suo senno; non possiamo quindi avere la certezza assoluta che la supplica del Volpe sia stata proprio fra quelle conseguente al Papa. Certe parole della risposta, che vedremo più avanti,

permettono la supposizione che detta supplica anziché nelle mani del Papa, sia stata passata direttamente alla Sacra Congregazione del Concilio. Del resto, ammesso anche che il Papa l'abbia letta, è certo che non la gradì anzi tutto perché accusatrice di uno degli uffici più alti e più delicati dell'organizzazione vaticana, poi per il contenuto stesso decisamente contrario alle sue idee.

Quel Papa che in più occasioni aveva affermata la necessità del suo principato civile, non poteva far buon viso a chi proprio in faccia glielo negava.

In una sua recente Enciclica (ottobre 1900), Leone XIII aveva chiaramente alluso alla rivendicazione temporale, almeno per quanto riguardava Roma, e scriveva: «Roma, città cattolica per eccellenza, preordinata da Dio a centro della religione di Cristo e sede del suo Vicario, tornerebbe, sotto il pacifico e paterno scettro dei Romani Pontefici, ad essere ciò che la faceva la Provvidenza e i secoli non rimpicciolita alle condizioni di capitale di un regno particolare, nè diverso, fra due diversi e sovrani poteri; dualismo contrario alla sua storia» Proprio tutto il contrario di ciò che il Volpe affermava. Il quale Volpe vedendo che l'attesa risposta tardava, spediva una seconda brevissima lettera allo stesso Pontefice, così concepita:

«Beatissimo Padre

Con istanza del 25 giugno p.p. io supplicai Vostra Santità di sciogliermi dall'ingiusta sospensione che da ben ventinove anni pesa sul mio capo. Rinnovo ora la supplica baciando i piedi di Vostra Santità».

Questa seconda lettera porta la data del *1 settembre 1895*.

La risposta questa volta arrivò in data 23 settembre, dello stesso anno, a firma del Cardinale Angelo Di Pietro, Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, indirizzata al vescovo di Belluno, mons. Salvatore Bolognesi, che la comunicò al Volpe con oltre due mesi di ritardo, e precisamente in data 30 novembre 1895, ed era del seguente tenore:

«A Mons. Vescovo di Belluno

Roma, 23 settembre 1895

Questa Sacra Congregazione avendo presa in esame la nuova istanza del sacerdote Angelo Volpe assieme alle informazioni spedite dalla S. V. Reverendissima, con suo dispiacere non può nulla mutare di quello che fu altra volta sancito. Raccomando poi alla nota carità della S. V. Rev.ma questo infelice sacerdote che si ostina ad anteporre il suo privato giudizio a quello

della Chiesa e dei suoi Pastori, affinché lo avverta e lo preghi ad aver pietà dell'anima sua esortandolo a ritirarsi a fare i santi spirituali esercizi, onde nel ritiro e nella preghiera possa ricevere da Dio quei lumi e quella grazia che gli sono necessari per conoscere il giusto suo stato.

Coi i sensi della più perfetta osservanza
della S. V. Ill.ma e Rev.ma
affezionato come fratello

A. Card. Di Pietro, Prefetto
Arcivescovo di Naziangò, Pro Segretario etc. etc.»

La lettera era dura e non priva di ironia, ma, date le idee antagonistiche dei due interlocutori e l'atteggiamento del Papa in quel momento, non poteva sostanzialmente essere diversa.

Rispondere in altro modo sarebbe stato un rinnegare il principio su cui si impernava la politica vaticana di quegli anni, e un arrendersi al nemico. E a quale nemico? A un semplice prete che si arrogava il diritto di far da maestro, in così ardua e complessa questione, alle più alte gerarchie della Chiesa, e ottenere da essa ciò che non avevano potuto uomini di Stato e uomini di Chiesa, tanto più alti di lui.

Grande fu lo sdegno del Volpe, più per la forma della risposta che per il contenuto di essa, e presa in mano la penna, *currenti calamo*, gettò giù la risposta seguente:

«Belluno, 21 dicembre 1895

Al Cardinale A. Di Pietro

Prefetto della Sacra Congregazione del Concilio.

Eminenza. Alla Vostra lettera del 29 settembre pp, diretta all' ill.mo Rev.mo Vescovo di Belluno, cento cose potrei rispondere, ma mi restringo ad una sola.

La necessità del potere temporale dei Papi non fu, non è, non potrà mai diventare un dogma; è assurdo e anticattolico il voler farne un semidogma, ed è quindi ingiusto e anticanonico sospendere un prete cattolico, cattolicissimo, perché non è persuaso di tale necessità; è brutale il voler costringerlo con la violenza a disdirsi.

Prima che fossero proclamati: l'Immacolata Concezione della Beata Vergine, e l'infallibilità del Sommo Pontefice, mi avreste Voi sospeso se io fossi stato di parere contrario? Eppure quelle due verità, se non erano ancora un dogma, poteva venire il giorno che diventassero dogma, ed io, per esempio, n'ero persuaso anche prima della loro promulgazione.

Voi m'invitate a far gli esercizi spirituali e ad in-

vocare lumi da Dio. Lo farei ben volentieri, se sentissi in me vacillare la fede, che invece è fermissima; lo farei pure volentieri se trattandosi di verità razionale, sentissi impotente o incerta la mia ragione; ma questo non è il caso, perché sono certo, certissimo che il potere temporale non è più necessario ai Papi per l'esercizio dello spirituale, anzi sono certo e certissimo che la sua cessazione fu voluta dalla Provvidenza così per il bene della Religione e della Chiesa, come per il bene dell'Italia.

Voi mi chiamate un prete infelice. Se volete con ciò dirmi colpevole, non accetto la Vostra qualifica, perché nè dinanzi alle Autorità Ecclesiastiche, nè dinanzi al mondo, io non ho colpa alcuna. Torto dinanzi a Dio ne ho; ma ne avete anche Voi, Eminenza, come ne abbiamo tutti. Se chiamandomi *infelice*, Voi intendete di dirmi sventurato, vi ingannate, Eminenza, io sono invece felicissimo. Sono felice di combattere a sostegno della mia ragione e della mia coscienza; sono felice di propugnare le cause inseparabili della Religione e della Patria; sono felice di poter compiere la mia missione di sacerdote proclamando con la parola e con gli scritti la verità della fede cattolica, sicuro che nella limitata mia sfera di azione, non fu, nè sarà inefficace la mia voce, perché la difesa della fede cattolica da parte di un prete perseguitato dalle Autorità cattoliche, non può essere frutto che di profondo incancellabile convincimento, e questi non possono che esercitare una benefica azione sugli altri uomini; sono felice infine perché sono certo e certissimo che di quanto dico e taccio, e di tutte le angherie che ricevo, terrò conto quel Dio che chiamò beati quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia.

Lo so, Eminenza, Voi non vorreste da me che un atto di ipocrisia, ma non lo avrete. Se ne fossi capace, non sarei stato 29 anni senza celebrare la Messa. La avrei celebrata, ma ne sarei stato indegno, perché appartenente alla schiera degli ipocriti tristi, contro cui il Redentore scagliò i più roventi suoi fulmini.

Attenderò ancora sei mesi pazientemente e tacendo come feci per 29 anni; se dentro questo tempo non mi saranno restituiti i miei diritti sacerdotali cattolici, pubblicherò per le stampe la mia supplica al Santo Padre e i documenti relativi, compresa la presente lettera, e se in questo tempo piacerà a Dio di chiamarmi a sè, tale pubblicazione sarà fatta dai miei fratelli e nipoti.

Non crediate, Eminenza, che questo sia una minaccia, io reputo necessario preavvisarvi di un fatto che mi è imposto dalla coscienza. Io stimai sempre che lo stato sacerdotale dovesse abbracciarsi con som-

ma ponderazione, e che non devesi per ciò abbandonare neppure per indifferenza o per leggerezza.

Tale abbandono pure pensabile in tanti, sarebbe uno scandalo imperdonabile in me, che prima di farmi prete, fui per due anni, nel 1848 e '49, soldato dell'indipendenza nazionale, e quindi conobbi il mondo a cui volgevo le spalle, e che prima di ricevere gli ordini sacri, avevo quasi compiuto non solo lo studio di teologia, ma anche quello di giurisprudenza in

cui ebbi la laurea, la onde avrei potuto, e potrei tutt'ora far l'avvocato.

Io voglio che si possa scrivere sulla mia tomba: *non mutò bandiera; io voglio si possa dire di me: fu cattolico e si conservò cattolico; fu prete e volle morire prete; fu patriota e non smentì mai la sua fede patriottica.*

Bacio la mano a Vostra Eminenza.»

(continua)

GIUSEPPE SOLITRO

Emilio Menegazzo preside a Este

Per nove anni, dal 1954 al 1963, il prof. Emilio Menegazzo — la cui improvvisa scomparsa ci ha così dolorosamente colpiti — è stato preside del Liceo ginnasio «G. B. Ferrari» di Este. Erano tempi tanto diversi da quelli di oggi e la stessa scuola con le sue cinque classette e una dozzina di professori si disponeva in modo singolarmente favorevole allo spiegarsi delle qualità, già in Lui così distinte, di umanità e di dottrina che lo avrebbero poi fatto apprezzare, preside provetto, al «Tito Livio».

Il significato e il valore di quella sua prima esperienza di preside si ritrovano oggi, vivissimi, nel ricordo accorato dei molti che lo ebbero guida, discreta ma ferma, e di quelli, in specie, che condividendo la sua scelta di vita continuano nella scuola, che fu sua, un dialogo che, nato agli albori dell'umano inciviltamento, destinato a durare, salvo che non prevalgano le tenebre della barbarie.

Ma anche i ripercorsi itinerari burocratici Egli, con la rara levità del suo spirito, frequentemente volgeva a più larghe ed umane intese, sia con i professori, che sempre ha sentito colleghi, sia con gli alunni che teneva in conto di figli.

Egli si doleva, come si rileva dal libro delle comunicazioni (in data 14 marzo 1955), che in una classe si fosse verificata l'assenza contemporanea di sette alunni ed — escludendo che la diserzione fosse dovuta a negligenza o ad indisciplina «perché tra gli assenti figurano alunni esemplari per condotta e pro-

fitto» — consigliava i professori di «non abusare delle interrogazioni scritte collettive, specie alla fine del trimestre, e delle interrogazioni su tutto il programma svolto durante il trimestre o addirittura durante l'intero anno scolastico, che obbligano gli alunni ad uno sforzo superiore alla loro capacità e pertanto inutile, anzi, dannoso. L'insegnante, il quale ne abbia il tempo, potrà ben fare una ripetizione anche puntuale e minuta alla fine del trimestre o dell'anno, ma non esigere una preparazione altrettanto minuta da parte degli alunni... ciascun insegnante deve evitare di imporre la propria materia a danno delle altre: ne va di mezzo prima di tutto l'efficacia dell'azione didattica, che deve essere unitaria, e poi anche lo spirito di concordia tra i docenti e lo stesso credito della Scuola presso i familiari degli alunni...».

Altra volta, il 6 dicembre 1956, notava da un rapido esame dei registri che «le buone norme che regolano la materia» non erano sempre rispettate e concludeva, con una punta di quell'arguzia di manzoniana ascendenza in cui più brillava il suo limpido sguardo: «non è certo saggio che un insegnante compia con tanto sacrificio il proprio dovere e rischi poi di riportare un giudizio meno favorevole per delle omissioni così facilmente evitabili...».

Alla vigilia del Natale 1959, paternamente suggeriva: «... credo opportuno che per le prossime vacanze natalizie sia assegnato un quantitativo di compiti e lezioni non molto superiore a quello normale.

Infatti il trimestre è stato pieno e gli alunni alla fine hanno dato chiari segni di affaticamento...». L'anno successivo, diramando le «norme di contegno e di disciplina» dettate dal Collegio dei professori («... fuori di scuola nei pubblici locali e nei pubblici servizi non ci si affolli con violenza, si ceda il passo alle persone anziane...»), concludeva: «... la casistica potrebbe durare molto più a lungo, ma non è necessario seguirla minutamente. Se c'è nell'animo degli alunni il senso del rispetto di se stessi e degli altri, essi sapranno trovare da sé le forme esteriori più convenienti e opportune...».

Altrettanto sobriamente, com'era suo costume, si rallegrava con gli alunni vincitori di borse di studio ministeriali, il 15 novembre 1962: «... esprimo le mie più vive felicitazioni ai vincitori, con l'augurio che anche in futuro il nostro Istituto possa conseguire dei risultati altrettanto soddisfacenti...»; una frase semplice, nella quale si riflettono — chi ben guardi — i valori dell'educativa convivenza, il merito individuale, cioè, e la comunità che ne partecipa e vi si esalta.

Si accomiatava nel 1963, con rattenuta commozione e non senza una nota affettuosa per ciascuno, da così dolce ostello e ritornava da allora, ogni volta che potesse, alla fida cittadinanza, professando con i testimoni del tempo trascorso la sua nostalgia. Ma anche alla 'gente nuova', di cui egli a volta a volta e discretamente veniva saggiando l'attitudine a reggere la scuola che era stata sua, regalava la sua confidenza, rievocando momenti e persone, con quel dono, ch'egli aveva, di delinearle con pochi ed efficaci tratti; era un'arte, la sua, di riscattare la banalità degli accadimenti con i preziosi, e mai pedanti, prestiti dagli autori che intensamente frequentava.

Ogni sua visita era una festa; da ultimo, accertatosi che le sue 'margarite' non finissero dove non dovevano, usava portare con sé — «perché restino in biblioteca, a qualcuno può venire la malinconia di leggerle, non si sa mai!» — le sue ultime cose, appena impresse. L'ultima, che abbiamo avuto dalle sue mani, «Il ruzantiano 'conte' Pandin», è davvero squisita.

Grazie, illustre e caro Amico!

p.l.p.

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
Via Accademia, 2
Via VIII Febbraio, 7
Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Mamma Romana



«La Romana, la Romana, qui ci vuole la Romana!»

A tanti anni di distanza da quel giorno, che non saprei precisare, fra il dicembre 1944 e il gennaio 1945, ricordo ancora le parole di Toni Ranzato, comandante della Brigata «Guido Negri», anch'egli recentemente scomparso, che mi suggeriva il modo per far recapitare un pericoloso plico a Milano.

Ma dov'era la Romana? Impegnata in mille faccende, protesa al servizio di tante iniziative, clandestine e caritative, irrequieta e intemperante per eccesso di zelo, essa compariva e scompariva senza obbedire a quella puntualità che pur allora era preziosa.

Il nostro «point de rendez-vous» era una chiesa buia per scelta architettonica e per oscuramento imposto: lì la cercammo e la attendemmo fortunatamente non invano. In pochi minuti ci risolse un duplice delicato problema: organizzare un servizio di «corrie-

re-espresso» per un comando clandestino e trovare asilo ad un ricercato di passaggio.

Capace di far giungere ovunque i messaggi o i plichi che le venivano consegnati, pronta a difendere e proteggere i deboli e i braccati (conoscitrice dei nascondigli più impensati), nessuno più di lei sapeva trovare le vie e i modi migliori per adempiere a questa pur importante funzione di sostegno della lotta di resistenza combattuta. Come facesse, credo che nessuno lo abbia mai saputo con precisione.

Questa era la Romana, figura singolarissima di partigiana, e questa fu, fin da allora, la «mamma Romana».

Come allora (seppure non ancora cinquantenne a noi sembrava un'anziana di straordinario dinamismo!) si dedicava con passione di missionaria alla sua spericolata attività a favore degli oppressi e dei perseguitati, così successivamente e per tutta la vita la sua ansia di intervenire là dove più acuto era il bisogno e più difficile il soccorso si manifestò quotidianamente nella promozione di un'opera di carità, non programmata, non regolamentata, non pianificata, che la fece apostolo nel mondo difficile della emarginazione e della degradazione e interprete operante di un cristianesimo veramente vissuto e partecipato nell'animo popolare.

Schietta e spontanea nella sua dedizione priva di vanterie e di ambizioni, sapeva sollecitare e quasi imporre la carità agli altri, ai più forti, ai potenti, con popolana espressione che la rendeva ascoltata e da chi poteva beneficiare e da chi, e forse era più difficile, doveva essere beneficiato e redento.

In quel suo motto «mi rancuro queo che i altri trascura» era racchiuso con estrema semplicità tutto il suo lungo affannoso vivere alla ricerca del bene morale e materiale delle creature che la società lascia ai margini della convivenza civile.

Era questa sua «pietosa insania» che le faceva addirittura amare tante ricorrenti ingratitudini.

Così è stata la «mamma Romana», volontaria della libertà e della sofferenza altrui.

Resta ora, con il rimpianto di non averla più tra noi, l'impalpabile misura del bene da lei prodigato a tante creature, in guerra e in pace, e l'intimo compiacimento di poter testimoniare la sua quasi religiosa capacità di riscatto dai mali terreni.

Di Lei possiamo ben dire che è stata uno di quelli che il poeta chiama «i grandi dell'ombra»: che gioia né ricchezza hanno avuto dalla vita, avversa e dura, che sono passati fra il gelo e le tempeste, senza sole e senza quiete, credendo in Dio: e sono morti amando.

MARCELLO OLIVI

I SOCI DELL' ACCADEMIA PATAVINA

DALLA SUA FONDAZIONE

(LV)

PAPAFAVA dei CARRARESI Albertino (Padova, 26 nov. 1701 - ivi, 18 dic. 1773). Studiò nel Collegio di S. Francesco Saverio dei Gesuiti a Bologna e nel 1715 ammesso tra i Cavalieri di Malta, quale «paggio» del Gran Maestro. Ritornato a Padova, oltre lo studio della poesia, dedicò la sua attività agli affari cittadini: provveditore alla sanità, fra l'altro, ebbe molta parte al prosciugamento e alla sistemazione del Prato della Valle, che dotò dell'ampio marciapiede («el liston»). In questo luogo gli artisti e i bottegai padovani gli eressero la statua n. 86 (scult. P. Danieletti).

Ricovrato, 3.1.1748.

PAPAFAVA dei CARRARESI Alessandro (Padova, 28 dic. 1693 - ivi, 18 febr. 1770). Fratello di Albertino, fu educato nello stesso Collegio dei Gesuiti a Bologna. Laureato in legge nel 1717, si trasferì a Roma per studiare le scienze sacre. Ritornato a Padova nel 1722, fu ordinato sacerdote e, nello stesso anno, eletto canonico della Cattedrale e preposto al tribunale ecclesiastico. Nominato vescovo titolare di Famagosta (1761), ricusò un vescovado offertogli da Clemente XIII, rimanendo nella sua città come vicario capitolare in sede vacante. Si distinse nelle dispute filosofiche e coltivò la poesia; fu dell'Arcadia col nome di «Glaucio». Il 10.9.1718 discusse fra i Ricovrati il problema «Se, arrender felice ogni politico Governo, sia più desiderabile un Amore che tema o un Timore che ami» (*Accad. Ricovr., Giorn. B*, 321). Prima di morire predispose la sezione del suo cadavere «per giovare anche morto a coloro che si trovassero afflitti

della sua stessa malattia». Fu sepolto nella tomba, che fu già del ven. Gregorio Barbarigo, presso l'altare del Santissimo. Un'iscrizione lo ricorda nel lapidario dello stesso Duomo padovano.

Ricovrato, 23.7.1718.

PAPAFAVA dei CARRARESI Federico Nobile veneto. Fece l'«Attione» nella riunione pubblica dell'Accademia del 20.4.1680 (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 307); un suo «Madrigale» figura nelle *Composizioni Delli Signori Academici Ricovrati per la nascita del Ser.mo... Archiduca d'Austria* (1678) e un «Epigramma» fra gli *Applausi dell'Accademia de' Ricovrati alle glorie della Ser.ma Repubblica di Venezia* (1679).

Ricovrato, 5.7.1678.

PAPAFAVA dei CARRARESI Ferdinando Nobile veneto. Fratello di Federico.

Ricovrato, 5.7.1678.

PAPAFAVA dei CARRARESI Francesco (Padova, 2 genn. 1864 - Firenze, 30 marzo 1912). Economista e politico. Si occupò particolarmente dei problemi sociali contemporanei e collaborò con vari scritti in molte riviste scientifiche; autore, fra l'altro, del vol. «Dieci anni di vita italiana, 1899-1909» (Bari 1913). A Padova coprì parecchie cariche pubbliche, fra cui più volte quelle di consigliere e assessore comunale. Ricordato all'Accad. patavina il 21.4.1912 dal presidente V. Crescini.

Corrispondente, 20.6.1909.

PAPAFAVA dei CARRARESI Giacomo
Nobile padovano (1580-1640). Educato alla corte di Massimiliano duca di Baviera col padre Roberto, dopo la guerra d'Ungheria tornò in Padova, ove si fece costruire nell'officina di Galileo «una riga, squadra et compasso» (Favaro). «Curioso di apparecchi scientifici e soprattutto interessato alle invenzioni di carattere militare o pratico. Nel 1600 ospitò in Padova il Peiresc» (L. Lazzarini).
Ricovrato, 22.12.1602.

PAPAFAVA dei CARRARESI Giacomo
(Dolo, Venezia, 5 maggio 1740 - Padova, 26 agosto 1785). Nacque in burchiello nei pressi del Dolo mentre la madre Caterina Antonini recavasi a Venezia; «amato e riverito... principalmente per le sue cortesi e popolari maniere, e per l'animo nobile e generoso» (Gennari). Coltivò la poesia e pubblicò nel 1763 la «Perfezione religiosa in nove canti per la vestizione in S. Benedetto di Padova delle sorelle Santonini».
Ricovrato, 30.12.1765.

PAPAFAVA dei CARRARESI Giovanni
Nobile padovano (4 nov. 1656 - 12 marzo 1717). Il 18.6.1680 all'Accad. dei Ricovrati discusse il problema «Chi usasse miglior arte per inalzare i propri figlioli all'Impero di Roma: o Livia per Tiberio, o Agrippina per Nerone», dimostrando «che quella di Livia fosse più propria e valevole per Tiberio» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 309).
Ricovrato, maggio 1675.

PAPAFAVA dei CARRARESI Giovanni
Nobile padovano. Un *Giovanni* era nel 1731 rettore del Collegio dei nobili a Bologna, lo stesso istituto presso il quale furono educati vari membri della famiglia padovana dei Papafava, ma probabilmente trattasi del successivo *Gio. Roberto*, che talvolta denominavasi semplicemente Giovanni per distinguersi dal fratello Roberto.
Ricovrato, 30.6.1750.

PAPAFAVA dei CARRARESI Giovanni Roberto
Nobile veneto (18 giugno 1722 - inizio sec. XIX). Storico della famiglia dei Da Carrara, sulla quale lasciò vari scritti, che si conservano nella Biblioteca civica di Padova, e pubblicò due «Dissertazioni»; nella stessa biblioteca si trovano pure manoscritte alcune sue giovanili traduzioni da Voltaire, Racine ecc. Autore, fra l'altro, di un «Dialogo sulla regolazione del Brenta» e di una memoria letta all'Accademia patavina nel 1782 «Sopra la vera famiglia di Albertino Mussato», colla quale intese dimostrare che questi non appartenne all'antica famiglia padovana «ma era

d'oscura e diversa origine» (Cesarotti, *Relazioni accademiche*, I, Pisa 1803, p. 118). Nominato dal Patriarcho nel suo testamento (1779) «commissario esecutore» per la ristampa «ricorretta e notabilmente accresciuta» del «Vocabolario veneziano e padovano», dopo varie inadempienze dello stampatore, riuscì a pubblicarlo nel 1796 con una particolare dedica «Agli eruditi signori Accademici dell'Accademia di scienze lettere ed arti di Padova». Arcade col nome di «Armidante Acherusio» e membro delle Accademie della Crusca, degli Aspiranti di Conegliano, degli Anistamici di Belluno e degli Etruschi di Cortona.
Onorario, 11.1.1781.

PAPAFAVA dei CARRARESI Lionello
Nobile padovano (1596 - dopo il 1647). Figlio di Rinaldo; «dottor di legge; ancor giovane divenne cieco» (Ceoldo). Nel 1624 era presidente della Ven. Arca del Santo di Padova. «Fece eseguire per voto il bel quadro capo d'opera di Luca Ferrari di Reggio in S. Agostino per essere stata la famiglia preservata dal contagio del 1630» (Litta, *Famiglie celebri italiane*).
Ricovrato, 10.4.1619.

PAPAFAVA dei CARRARESI Marsilio
«Dottore» (così il Gennari). Probabilmente è il nobile padovano, figlio di Stefano, nato nel 1627 (da un albero genealogico nella Bibl. civica di Padova, B.P. 1502).
Ricovrato, 7.1.1647.

PAPAFAVA dei CARRARESI Marsilio
Nobile padovano (2 febr. 1633 - 4 dic. 1707). Membro del Sacro Collegio, fu tra i testimoni alla laurea di Elena Lucrezia Cornaro Piscopia. Fra i Ricovrati, oltre la carica di principe, ricoprì più volte quelle di consigliere, censore, contraddittore e «regolatore delle leggi accademiche». Il 6.4.1669 fece fare a sue spese un solenne funerale nella chiesa dei Servi per gli accademici defunti, «con apparato sontuoso ma lugubre... con musica e voci dei primi musici di Venezia e di Padova». Fra i vari problemi che discusse nelle riunioni pubbliche dell'Accademia, il 12.1.1671 trattò «Quale dei due Bruti meritasse più lode: o il primo che diede la libertà a Roma colla esclusione dei Re; o il secondo che gliela conservò colla morte di Cesare» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 212, 235, 258v, 316, 322).
Ricovrato, 17.8.1668; Principe, 1669.

PAPAFAVA Marsilio
Probabilmente è il figlio di Antonio e di Caterina Berzi (nato a Padova e morto a Venezia nel 1842), «dottore in ambe le leggi... coscenzioso solerte pelle invenzioni fisico-meccaniche...» (Sorgato, *Memorie funebri*,

II, 1856, p. 126). Una sua «Descrizione di un Gastrisotero macchina destinata ad estrarre dallo stomaco i veleni» fu letta all'Accademia patavina dal socio Jappelli il 1° 7.1828; successivamente lo strumento venne sottoposto all'esame di una commissione accademica che, ritenendolo evidentemente interessante, valse all'autore la nomina di socio (*Arch. Accad. pat.*, b. VI, n. 2268 e *Reg. verb. L*, 125). Nazionale, 12.7.1829.

PAPAFAVA dei CARRARESI Novello

(Padova, 1° giugno 1899 - Frassanelle di Bastia di Rovolon, Padova, 10 apr. 1973). Laureato a Padova in filosofia (1922), i suoi interessi culturali spaziavano da questa scienza alla politica, ai problemi agricoli, economici e a quelli morali e religiosi; inoltre compì particolari studi sulla prima guerra mondiale, divenendone lo storico: ad essa aveva partecipato, ancor giovanetto, seguendo da vicino le giornate di Caporetto e del Piave e combattendo valorosamente, meritando la medaglia di bronzo al v.m. Fu presidente della Televisione italiana, della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, del Rotary Club padovano, del Gabinetto di lettura, della Associazione «Pro Padova»; particolarmente a lui care furono la presidenza dell'Accademia patavina e quella della patriottica Società di S. Martino e Solferino. Nell'adunanza straordinaria dell'Accademia patavina del 27.10.1974 fu commemorato da E. Opocher, dopo che il presidente G. Ferro ebbe, commosso, lamentata la perdita di «uno dei soci più cari» («Atti e memorie», LXXXVII, 1974-75, 1°, pp. 39-43). La recensione della «Scelta di scritti, 1920-1966» (Roma 1975), fatta nella stessa sede da L. Lazzarini, fu pubblicata in «Padova e la sua provincia», XXII, dic. 1976. La bibliografia dei suoi scritti venne raccolta da E. Barile e pubblicata negli stessi «Atti e memorie», LXXXIX, 1976-77, 3°, pp. 49-69. Corrispondente, 18.6.1950; Effettivo, 19.4.1959; Presidente, 1969-1971.

PAPAFAVA dei CARRARESI Pesaro

Nobile veneto; figlio di Ubertino. (Morì il 29 gen. 1708). Ricovrato, 27.6.1681.

PAPAFAVA dei CARRARESI Roberto

Nobile padovano (n. 4 agosto 1617). Figlio di Bonifazio. Abate di S. Nicolò di Sebenico. «Dottore di filosofia, di teologia e di legge» (Capellari). Autore del libro «De situ Carniolae, Carintiae, Stiriae atque Epeiri, et regionum Illyrico finitimarum, disquisitio» (1655). Ricovrato, 22.5.1634.

PAPAFAVA dei CARRARESI Roberto

Nobile veneto (n. nel 1656). Figlio di Ubertino e fratello di Pesaro. Provveditore e capitano a Legnago (1684); capitano a Zara (1688); combattente nella guerra dei veneziani contro i turchi, si distinse alla conquista di Trebigne (1689); nel 1692 fu eletto provveditore sopra i lidi della Repubblica veneta. Nella solenne adunanza del 15.7.1678 dell'Accad. dei Ricovrati, in onore di E. Lucrezia Cornaro Piscopia, fu discusso il problema: «Dovendosi provvedere un Regno di Governo di Donna quale sarà più desiderabile di Donna dedita all'Armi, o alle Lettere..., Sopra del quale fecero stupire ciascheduno i discorsi degli Ill.mi SS.ri Gio. Ant. Dottori e R. Papafava che se bene in età giovanile ad'ogni modo fero pompa...» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 290). Ricovrato, 15.1.1678; Principe, 1681-1682.

PAPAFAVA dei CARRARESI Ubertino, l'Elevato (Padova, 1579 - Rovigo, 9 ott. 1631). Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu nominato abate di S. Nicolò di Sebenico, canonico della cattedrale di Padova nel 1606 e vescovo di Adria nel 1623 (consacrato a Padova il 18.4.1624). Sepolto nel Duomo di Padova; una iscrizione lo ricorda nella chiesa di S. Francesco della stessa città. Fu tra i fondatori della Accad. dei Ricovrati, della quale ricoperse la carica di consigliere e di sindaco.

Ricovrato, 25.11.1599.

PAPAFAVA dei CARRARESI Ubertino

Nobile ecclesiastico padovano. Probabilmente è il figlio di Marsilio; canonico della Cattedrale di Padova, morto nel 1608 di anni 32. Ricovrato, 13.1.1602.

PAPOTTI Domenico Angelo

(Carpi, 6 apr. 1687 - ivi, 15 giugno 1757). Studiò filosofia nell'Univ. di Modena, medicina e anatomia in quella di Bologna. Coltivò anche la botanica, l'algebra, la lingua greca e la poesia. Lettore di medicina nell'Ateneo bolognese (1709-10), medico nell'Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze (1710-13), medico condotto a Rubiera (1713-19), indi a Spalato fino al 1748, infine protomedico in Carpi fino alla morte. Autore di un catalogo di erbe «che servono all'uso medico» (1729), fu inutilmente esortato di pubblicarlo dall'amico Vallisneri, che lo ebbe in esame a Padova. Ricovrato, 3.9.1723.

PAPPENHEIM Max

(Berlino, 2 febr. 1860 - Kiel, febr. 1934). Laureato in giurisprudenza a Berlino (1881), fu prof. di storia del diritto tedesco e di diritto commerciale nell'Univ.

di Kiel (1888-1928). Compì importanti studi sulla storia del diritto commerciale e marittimo nordico; noti il suo «Trattato di diritto marittimo» e gli studi sulle Gilde di Danimarca e di Germania. Commemorato all'Accademia patavina dal presidente L. De Marchi («Atti e memorie», L, 1933-34, pp. 150-51). Corrispondente, 10.5.1891.

PARADISI Giovanni

(Reggio Emilia, 19 nov. 1760 - ivi, 25 agosto 1826), figlio di Agostino. Dopo lo studio delle scienze economiche e fisico-matematiche all'Univ. di Modena, insegnò agricoltura e geometria nel Liceo di Reggio, coltivando anche gli studi letterari. Al tempo della Repubblica Cisalpina fu membro di quel Direttorio, della Commissione di governo, della Consulta di stato, direttore generale delle acque e strade, senatore e presidente del Senato del Regno Italico. Autore di parecchie memorie scientifiche e letterarie, di lavori teatrali; notevoli le sue liriche, di tendenza neoclassica. Svolse importanti incarichi affidatigli da Napoleone, dal quale ebbe varie onorificenze e la nomina di conte. Membro delle Accademie dei XL, dell'Ist. di Bologna, degli Ipocondriaci di Reggio ecc. Onorario, 1808 c.

PARAVIA Pier Alessandro

(Zara, 15 luglio 1797 - Torino, 8 marzo 1857). Dal 1815 al 1818 frequentò l'Univ. di Padova ove si laureò in legge. Successivamente fu funzionario alla Luogotenenza di Venezia, poi alla Delegazione di Treviso. Nel 1832 ebbe da Carlo Alberto la cattedra di eloquenza dell'Univ. di Torino, a cui s'aggiunse l'insegnamento della mitologia in quell'Accademia di Belle Arti. Autore di numerosi scritti, particolarmente letterari ed artistici; storico dei Savoia. Ebbe rapporti con Tommaseo, Rosmini, Barbieri, Manzoni, Monti, Pindemonte ecc. Appassionato bibliofilo, possedeva una ricca biblioteca che donò alla sua città natale. Consigliere del re di Piemonte; membro del Consiglio superiore della p.i. e delle Accademie della Crusca, di quelle torinesi delle Scienze e degli Unanimiti, delle veneziane degli Invulnerabili e delle Belle Arti, dei Filoglotti di Castelfranco, degli Agiati di Rovereto, degli Atenei di Venezia e Treviso ecc. Nel 1818 fu tra quei «giovani coltivatori delle amene lettere» che istituirono in Padova l'Accademia dei «Filoponi» di cui fu segretario. Nel marzo del 1823 faceva leggere da M. Pieri all'Accad. di sc., lett. ed arti di Padova la biografia di G. Gozzi. All'univ. di Torino gli fu eretta un'erma che lo ricorda «Maestro di veramente italiana eloquenza».

Alunno, 1817; Corrispondente, 1819.

PARETO Lorenzo Neri

(Genova, 6 dic. 1800 - ivi, 19 giugno 1865). Geologo e uomo politico. Ministro degli affari esteri del re Carlo Alberto (1848), presidente della Camera (1849), senatore del Regno (1861). Si occupò particolarmente della geologia del Veneto; autore, fra l'altro, di alcuni «Cenni geologici intorno alla Divina Commedia» (in «Dante e il suo secolo», II, Firenze 1866, pp. 553-70). Membro delle Accad. dei XL, delle Scienze di Torino, della Soc. geologica di Francia, ecc. Onorario, 3.4.1845.

PARI Antonio Giuseppe

(Venezia, 15 marzo 1808 - Udine, 20 maggio 1891). Laureato in medicina a Padova (1831), esercitò la professione a Udine. Autore di vari studi sull'igiene e sul parassitismo. Il 26.5.1829 espose all'Accademia patavina un suo «Breve prospetto di alcune idee sulla azione del Calorico della luce del magnetico sulla formazione del sistema di generale Cosmogonia» (*Arch. Accad. pat., Reg. Verb. L, 118*). Un suo ritratto trovavasi presso il figlio a Udine. Alunno, 17.2.1829.

PARI Giulio Andrea

(Udine, 15 maggio 1880 - Padova, 21 maggio 1949). Laureato in medicina a Padova (1903), libero doc. di fisiologia (1906) e di patologia speciale medica (1911). Primario dell'Ospedale civile di Padova dal 1923; prof. straordinario dal 1925 e ord. dal 1928 di patologia speciale medica di quell'Università. Autore di oltre un centinaio di studi, principalmente sulla fisiopatologia del sistema nervoso, della funzionalità del cuore, della tubercolosi polmonare ed addominale ecc. Membro dell'Ist. veneto di sc., lett. ed arti. Morì lo stesso giorno in cui tenne la sua ultima lezione dell'anno accademico, durante la quale aveva mostrato la sua commozione per l'omaggio e le riconoscenti parole da parte dei suoi scolari. Corrispondente, 19.3.1922; Effettivo, 27.5.1928; Vicepresidente, 1947-49.

PARIS Gaston

(Avenay, 9 agosto 1839 - Cannes, 5 marzo 1903). Filologo e storico della letteratura. Diplomatosi archivistapaleografo all'École des Chartes di Parigi (1862), successivamente si laureò con la nota «Histoire poétique de Charlemagne» (1865). Prof. di lingua e letteratura francese del medio evo al Collège di Francia e direttore dell'École des hautes études. Fondatore, col Meyer, della riv. «Romania» e tra i fondatori della «Revue critique d'hist. et littérature». Membro dell'Accademia di Francia e di quelle delle Iscrizioni e

belle lettere di Parigi, della Reale del Belgio, della Crusca, dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Soc. Naz. di Napoli, degli Istituti Veneto e Lombardo ecc.; «doctor h. c.» dell'Univ. di Bologna. Commemorato all'Accademia patavina il 22.3.1903 da E. Teza («Atti e memorie», XIX, 1902-1903, pp. 87-88). Onorario, 18.5.1890.

PAROLARI Giulio Cesare

(Napoli, 1808 - Zelarino, Venezia, 17 nov. 1868). Sacerdote. Insegnò lettere nel Ginnasio di Castelfranco Veneto, retorica nel Seminario patriarcale di Venezia e, per molti anni, lingua italiana nel Collegio Zitelle Gasparini a Padova, per il quale pubblicò un volume di «Esercizi di lettura e di stile per le fanciulle». Durante il suo soggiorno padovano fu maestro dei figli del conte A. Cittadella Vigodarzere. Arciprete di Godego e dal 1855 di Zelarino. I suoi scritti pedagogici furono premiati con medaglia d'argento dal Congresso pedagogico di Genova. Commemorato all'Accademia patavina il 31.12.1876 dall'ab. P. Bertini («Riv. period. dei lavori della r. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova», XXVII, 1876-77, pp. 65-87). Straordinario, 5.2.1854.

PAROLARI MALMIGNATI vedi PEROLARI

PAROLINI Alberto

(Bassano del Grappa, Vicenza, 24 giugno 1788 - ivi, 15 genn. 1867). Naturalista. Frequentò con entusiasmo alcune lezioni all'Università di Padova, esprimendolo nell'operetta «De Musis Patavinis et de Testudine...» su cui ironizzò il Cesarotti in una sua lettera al Toaldo. Oltre la geologia, la mineralogia e la paleontologia, coltivò particolarmente la botanica, compiendo viaggi di studio in Sicilia, in Grecia e in Asia Minore, procurandosi gran quantità di piante rare e altro materiale scientifico, che portò nella sua dimora bassanese costituendovi un ricco giardino botanico e un museo naturalistico. Membro delle Soc. geologiche di Londra, Parigi e Vienna, delle Accad. di Torino, Verona, Udine e Vicenza, degli Atenei di Venezia e Bassano, dell'Ist. Veneto ecc. Corrispondente, 22.6.1843.

PARRAVICINI Luigi Alessandro

(Milano, 1800 - Venezia, 4 agosto 1880). Pedagogista. Fu per 16 anni direttore della Scuola elementare di Como e, dal 1837 al 1839 dettò le lezioni di metodica nel Canton Ticino; dal 1842 direttore della Scuola tecnica di Venezia. La sua opera «Il Giannetto» fu stampata 24 volte tra il 1837 e il 1843 e fu premiata a Firenze come il miglior libro di lettura per i fanciulli.

li. Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. Corrispondente, 4.5.1843.

PARVOPASSU Carlo

(Napoli, 13 genn. 1881 - Padova, 13 sett. 1959). Laureato ingegnere civile a Roma (1904), fu in quell'Università prima assistente e poi aiuto alle cattedre di meccanica applicata alle costruzioni e di teoria dei ponti fino al 1910, anno in cui vinse il concorso alla cattedra di meccanica applicata dell'Univ. di Padova, che tenne per 40 anni. Fu preside della Fac. d'ingegneria (1925-29 e 1943-45) e direttore della Scuola d'Ingegneria (1925-29): come tale, curatore degli «Annali». Tra le sue pubblicazioni, importanti le memorie riguardanti le strutture del cemento armato (già nel 1909 era stato chiamato come consulente tecnico specialista del Comune di Roma per la costruzione del Ponte del Risorgimento sul Tevere). Membro del Cons. Naz. Ricerche, dell'Ass. Int. pour l'essai des matériaux, dell'Ass. Int. des ponts et charpentes e di molte altre istituzioni scientifiche; fu anche presidente dell'Aereo Club di Padova. Commemorato all'Accademia patavina da D. Bonvicini («Atti e memorie», LXXII, 1959-1960).

Corrispondente, 19.3.1922; Effettivo, 12.4.1937.

PASCOLI Giovanni

(San Mauro di Romagna, 31 dic. 1855 - Bologna, 6 apr. 1912). Allievo del Carducci a Bologna, compì i suoi studi nel 1882, dopo di che insegnò greco e latino nei licei di Matera, Massa e Livorno, grammatica greca e latina all'Univ. di Bologna, letteratura latina in quella di Messina, grammatica latina in quella di Pisa e, finalmente, successore del Carducci alla cattedra bolognese di letteratura italiana fino alla morte. Fin dal 1891 si rivelò poeta con la prima raccolta di liriche «Myricae», salutata come un «libro senza precedenti nella storia della letteratura italiana» e si affermò latinista vincendo più volte il primo premio di poesia latina ai concorsi di Amsterdam. Commemorato all'Accademia patavina dal presidente V. Crescini il 21.4.1912 («Atti e memorie», XXVIII, 1911-12, p. 138).

Corrispondente, 12.5.1895.

PASETTI

Un Pasetti, vicentino, nel 1845 frequentava il quarto anno di legge a Padova. All'Accademia patavina il 18.6.1846 «si fece a mostrare come scopo delle lettere debba essere il perfezionamento sociale» (*Arch. Accad. pat., Reg. verb. O*, 150). Alunno, 23.1.1845.

PASETTI Floriano

Allievo all'Osservatorio astronomico di Padova, poi ingegnere di governo a Venezia, indi ingegnere capo delle provincie a Rovigo.

Alunno, 7.1.1813; Corrispondente, 1815 c.

PASINATO Giacomo (in religione *Giambattista da S. Martino di Lupari*)

(S. Martino di Lupari, Padova, 29 marzo 1739 - Padova, 15 genn. 1800). A 18 anni vestì l'abito dei cappuccini francescani. Coltivò e pubblicò studi di agricoltura, fisica, veterinaria, medicina ecc. Chiamato dal re delle Due Sicilie alla cattedra di agricoltura a Catania, preferì di continuare a servire la Rep. Veneta, che gli affidò, tra l'altro, l'incarico di studiare e migliorare l'agricoltura in Dalmazia e di bonificare alcuni terreni infetti da malaria. Membro di varie Accademie, fra cui quella dei XL. Morì nel convento dei cappuccini a Padova, ove alla sua memoria fu posta nel 1828 una lapide. Nel II centenario della nascita il suo paese natale gli eresse un monumento (scult. F. Rebesco).

Corrispondente, 6.3.1788.

PASINI Andrea

«Proposto Monsignor di Asolo, Dottor di Leggi e di Sacra Teologia».

Ricovrato, 29.12.1742; Soprannumerario, 29.3.1779.

PASINI Claudio

(Treviso, 8 agosto 1862 - Padova, 19 luglio 1945). Laureato in matematica (1887) e libero docente in topografia e geodesia (1922). Fu assistente, aiuto ed incaricato dal 1888 al 1935 a cattedre di matematica, geometria e geodesia in vari istituti tecnici padovani, alla Facoltà di Scienze e d'Ingegneria dell'Univ. di Padova, alla Scuola di belle arti e alla Scuola di architettura di Venezia. Fra le sue pubblicazioni, oltre il vol. sugli «Orologi solari» (Padova 1900), noto il «Trattato di topografia» che raggiunse la 7ª edizione e fu tradotto anche in lingua spagnola. Dal Consiglio della Facoltà padovana d'ingegneria gli venne conferita la med. d'oro per benemeritenze didattiche.

Corrispondente, 28.4.1929; Effettivo, 21.6.1942.

ATTILIO MAGGIOLO

(continua)

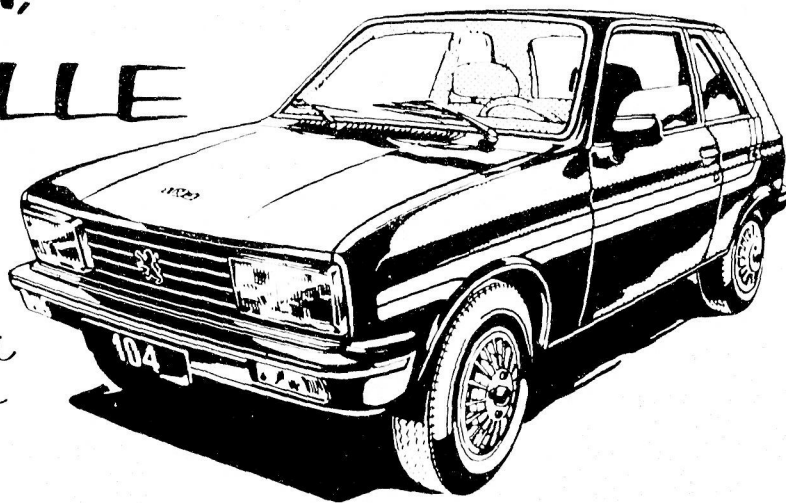
**"IO IL 104,
L'ALTRA MILLE**

*Vieni a conoscermi
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



PEUGEOT.



GHIRALDO SERGIO & FIGLI S. N. C.

PADOVA - Viale dell'Industria 21

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo

La disciplina del gioco

I - Il fenomeno del giuoco, visto sotto l'aspetto penalistico, esige una breve premessa relativa agli effetti giuridici, i quali danno una esatta visione del punto di vista del legislatore al riguardo.

Una prima categoria è costituita dai giuochi che addestrano al maneggio delle armi e dei giuochi sportivi ed è fonte di obbligazioni giuridiche (art. 1934 cod. civ.) perché si ritiene che la società abbia interesse ad avere uomini validi o militarmente addestrati.

Per tutti gli altri giuochi invece la tutela non è piena. Generalmente il debitore è vincolato giuridicamente all'esecuzione della prestazione stabilita, e ne discende che, ove il debitore non adempia l'obbligazione, il creditore ha diritto di chiedere giudiziarmente l'adempimento. Ed è questo carattere di coercibilità che distingue l'obbligazione da altri doveri che hanno natura morale o sociale. Ripugna tuttavia alla coscienza collettiva che chi abbia adempiuto spontaneamente uno di tali doveri possa pentirsene e chiedere la restituzione di ciò che ha pagato. Quando il creditore non ha il diritto di azione, ma il debitore non può ripetere ciò che ha spontaneamente pagato, si ha la obbligazione

naturale, in contrapposizione all'obbligazione civile o perfetta (art. 2034 Cod. Civ.). La dottrina ha rilevato che l'obbligazione naturale è un dovere originariamente non giuridico, che acquista efficacia giuridica mediante l'adempimento.

Tipica figura di obbligazione naturale è appunto il debito di giuoco (art. 1933 Cod. civ.) perché chi ha soddisfatto un debito di giuoco non può agire per la ripetizione perché il creditore è protetto dalla «soluti retentio».

Vi sono poi i giuochi vietati, repressi penalmente (artt. 718 - 723 Cod. Pen. e art. 110 T.U.P.S. R.D. 18-6-1931 n. 773).

Tre sono i tipi di giuochi vietati: i giuochi d'azzardo (artt. 718 - 721 Cod. Pen.), i giuochi proibiti dall'autorità (art. 723 Cod. Pen. e art. 110 prima parte T.U.P.S.) e i giuochi automatici (art. 110 citato modificato dalla legge 20-5-1965 n. 507).

Sono giuochi d'azzardo quelli nei quali ricorre il fine di lucro e la vincita o la perdita è interamente o quasi interamente aleatoria e che vengono puniti quando sono tenuti in un luogo pubblico o aperto al pubblico od in circoli privati di qualsiasi specie.

I giuochi proibiti sono quelli non

d'azzardo che l'autorità vieta che siano tenuti nelle sale da giuoco o da biliardo.

Ed infine sono giuochi automatici quelli tenuti con congegni od apparecchi automatici o semi automatici che possono dare luogo a scommesse o consentono la vincita di un qualsiasi premio in danaro o in natura anche sotto forma di consumazione o di ripetizione di partita, il cui uso è vietato nei luoghi pubblici o aperti al pubblico e nei circoli ed associazioni di qualsiasi specie.

2 - Circa il fondamento del divieto del giuoco d'azzardo, è opinione pressoché comune dei penalisti che con la repressione di esso si tutela l'interesse di impedire un malcostume, che costituisce un vizio eticamente ed economicamente dannoso per chi lo pratica, per la famiglia e per la società. In altre parole il giuoco d'azzardo è immorale e quindi in sé e per sé illecito.

Pare tuttavia una antinomia giuridica l'esistenza del gioco del lotto, delle lotterie nazionali, dei concorsi a premi e delle case da giuoco autorizzate, ove si pratica il giuoco d'azzardo.

Tale realtà ha suggerito a qualcuno (*Pioletti*) di contestare il fonda-

mento dell'immoralità del gioco d'azzardo, quale motivo del divieto, il quale ultimo andrebbe ricercato invece nella necessità di tutelare l'ordine pubblico.

Secondo tale tesi, dalla coesistenza delle norme proibitive del gioco d'azzardo con quelle che lo autorizzano in determinate case da gioco non deriverebbe alcuna violazione del principio di uguaglianza davanti alla legge sancita dall'art. 3 Cost. Infatti non sussisterebbe quella parità di situazioni richiesta perché sia invocabile il precetto costituzionale: individuato l'interesse protetto dal divieto del gioco d'azzardo nella tutela dell'ordine pubblico, la liceità del gioco d'azzardo in case da gioco autorizzate si giustifica con una normativa che impedisce che l'ordine pubblico possa essere turbato.

Ritengo tale assunto piuttosto vago e generico. Premesso infatti che nel senso suesposto si parla di ordine pubblico in senso stretto (ordine pubblico in senso lato a norma dell'art. 31 disp. sulla legge in generale è costituito dalle norme inderogabili o dai principi fondamentali dell'ordinamento), lo stesso *Pioletti*, allorché spiega in che cosa consistano l'ordine pubblico e la pubblica sicurezza, è costretto ad ammettere che essi si specificano nella salute pubblica, nella quiete pubblica, nell'incolumità pubblica, nella igiene pubblica e nella pubblica moralità.

Non si vede quindi quale ostacolo vi sia ad ammettere logicamente che la ratio del divieto del gioco d'azzardo sia la tutela della pubblica moralità oltre a quello dell'ordine pubblico strettamente inteso

(«ne cives ad arma veniant»), tenuto conto altresì che la giustificazione delle case da gioco autorizzate si trova negli speciali pubblici interessi fiscali, turistici, che escludono un eccesso di potere legislativo o una violazione del principio d'uguaglianza in quelle eccezioni che al divieto generale il legislatore ha voluto introdurre (per diversità di regolamentazione in situazioni obiettivamente diverse), mentre le limitazioni di ingresso a determinate categorie di cittadini nelle case da gioco autorizzate sembrano destinate a suffragare un concetto etico personale e familiare, come sopra accennato, piuttosto che una pretestuosa allegazione di luoghi ove si previene meglio una turbativa dell'ordine pubblico.

DINO FERRATO

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

VETRINETTA

Angelo Portenari, DELLA FELICITA' DI PADOVA

Il titolo «Della felicità di Padova» assegnato da Angelo Portenari alla sua antica monografia di Padova può suonare strano a chi legga le cronache dei giornali ed è chiaramente riferito a tempi trascorsi. Si tratta però di un'opera di estrema importanza perché rara, cioè poco conosciuta anche dagli specialisti di storia locale veneta. Il grosso volume, pubblicato nel 1623 da Pietro Paolo Tozzi, da poco ripreso in ristampa fotomeccanica da Arnaldo Forni editore di Bologna, corredato da una serie di mappe assai accurate, è una vera grande miniera di notizie poco conosciute, di indicazioni toponomastiche preziose, di insostituibili riferimenti a luoghi scomparsi.

L'autore è un frate agostiniano

che dedicò la vita a quest'opera, scritta perché «l'amore della patria supera tutti gli amori» e per dimostrare, sulla scorta di Aristotele, quale sia l'essenza della felicità civile, e come Padova possieda tutti i requisiti per essere considerata felice.

Padova, secondo il Portenari, è felice per la nobiltà della sua fondazione, e per questo l'autore fa una lunga introduzione storica su Antenore e gli antichi Veneti. Esalta inoltre la salubrità dell'aria e la fertilità del territorio, con grandi descrizioni dei fiumi e dei laghi. Descrive minuziosamente le fortificazioni (inaccessibili ai nemici), gli edifici e le istituzioni amministrative e culturali. Con particolare cura si intrattiene sul governo della città, sulle classi

dei cittadini e sull'aristocrazia locale.

L'ultima parte dell'opera è dedicata alla organizzazione militare, all'alto livello degli studi e alla libertà a cui la vita cittadina è sempre stata impostata, per concludere con la esaltazione della religione di Padova, in cui descrive tutte le chiese, monasteri, congregazioni, oltre ai riti caratteristici cittadini.

Forse ora non siamo d'accordo su questa immagine inconsueta di una Padova tanto privilegiata tra le città italiane, è però importante notare come la città descritta dal Portenari sia ancora riconoscibile nella Padova moderna. Se oggi il compito degli storici locali è quello di recuperare l'identità cittadina, le opere come questa del Portenari sono uno strumento insostituibile.

SANDRO ZANOTTO

Pietro Selvatico, GUIDA DI PADOVA E DEI SUOI PRINCIPALI CONTORNI

Se è ben conosciuta l'attività di Pietro Selvatico quale storico dell'arte veneta secondo criteri modernissimi (a lui si deve la riscoperta e il salvataggio della cappella dell'Arena con gli affreschi di Giotto), viene spesso dimenticata la sua attività sul piano della valorizzazione del paesaggio veneto. La sua guida di Padova del 1869 è stata di modello a tutte le numerose guide successive, per la felice fusione tra storia civi-

le e artistica, entrambe continuamente riscontrate sulle testimonianze presenti in città. Si tratta di una guida turistica concepita per il forestiero, quindi ricca di notizie su istituzioni e associazioni pienamente operanti al suo tempo, pienamente inserite però nella storia con riferimenti e informazioni bibliografiche, oltre a un gusto sicuro per quanto riguarda la valutazione delle opere d'arte, anche moderne.

La guida è stata pubblicata tre anni dopo l'annessione del Veneto all'Italia. Ha avuto il significato di presentare Padova a una nazione che la ignorava del tutto. Da non molto tempo è stata ristampata in edizione anastatica per le edizioni Arnaldo Forni di Bologna. E' un volume che tutti i padovani dovrebbero possedere, non solo per il gran numero di riferimenti a opere perdute e scomparse, ma per la grande

informazione che vien data sui monumenti padovani. Il Selvatico fornisce indicazioni bibliografiche precise e rare per ogni monumento di cui parla, inserendo l'opera nella storia locale e nella vita cittadina.

Questo modo di stendere una guida è forse andato perduto. Ora predomina l'esegesi sull'arte, la tematica specialistica delle influenze e dei rapporti tra gli artisti, a danno dell'identità cittadina che si chiarisce

solo attraverso una indagine storico-antropologica, molte volte in contrapposizione con la grande cultura nazionale.

S.Z.

AI MARGINI DELLA MOSTRA DI TOMASO DA MODENA A TREVISO

Un'occasione artistica che i veneti hanno particolarmente apprezzato è stata la mostra di Tomaso da Modena a Treviso. In quella città la vita culturale pubblica è singolarmente ricca, assai più che a Padova dove simili manifestazioni sono rare e casuali.

Come è giusto, a Treviso si tende a valorizzare e riscoprire gli artisti locali, quelli in cui è maggiormente raccolta l'identità della città. Nel caso di Tomaso da Modena sono possibili però anche riferimenti a Padova, non tanto per il pittore, quanto per il luogo nel quale la mostra si è svolta, cioè nelle due

chiese di S. Caterina e S. Nicolò.

In quest'ultima si poteva vedere la maggior parte dell'opera a fresco dell'artista, quindi era anche un'ottima occasione per visitare con cura la chiesa, assai ricca di testimonianze d'arte e di riferimenti padovani. Nell'opuscolo pubblicato per l'occasione da mons. Giovanni Patrizio vengono infatti illustrati tutti i quadri della chiesa, tra cui due tavolette quattrocentesche di Giovanni di Giacomo da Padova negli scomparti laterali dell'altare di San Rocco. Nel transetto meridionale si può vedere il grande dipinto (m. 4,55 x 3,88) con la Madonna e il Cristo morto tra

angeli e santi dell'estense Antonio Zanchi, eseguito nel 1675.

In una delle sacrestie è esposta una tela rappresentante la SS. Trinità, S. Rocco e S. Nicolò che, restaurata nel 1958 da Clauco Tiozzo, rivelò la firma «Giov. Bisso fecit - Padoa». Si tratta di Giovanni Battista Bissoni (1575-1636), pittore padovano che fu allievo di Dario Varotari.

La mostra di Tomaso da Modena a Treviso è divenuta così un pretesto per conoscere pagine ignote di pittura padovana, che sarebbe bello poter conoscere anche a Padova.

S.Z.

Elio Franzin, Mario Quaranta, GLI ATTENTATI E LO SCIoglimento DEL PARLAMENTO

Ormai da qualche anno Padova si trova nell'occhio del ciclone della violenza, in una posizione di triste notorietà nazionale. Pare che tutte le «trame» nere o rosse, tutte le organizzazioni violente, l'assassinio di Aldo Moro, ogni segnale di guerriglia civile e di dissoluzione dello stato, in qualche modo vengano a far capo a Padova.

Questa situazione è evidentemente determinata dall'abnorme rapporto tra popolazione universitaria e cittadinanza (come accadde a Trento) che pare sia uno dei più alti d'Europa, per cui si condenserebbe in città una carica di violenza protestataria proveniente da tutta la penisola. Purtroppo nel Veneto non

è avvenuto il decentramento dell'università, come in Lombardia o in Emilia (dove c'è una università quasi in ogni città) e ormai Padova è divenuta la capitale della violenza.

Questa spaventosa situazione in cui ci troviamo a vivere è stata però ipotizzata e quasi prevista proprio a Padova fin dal 1970, quando Elio Franzin e Mario Quaranta hanno compiuto l'inchiesta uscita nelle Edizioni Galileo col titolo «Gli attentati e lo scioglimento del Parlamento». All'indomani delle bombe di Piazza Fontana i due giovani intellettuali padovani facevano una indagine sui gruppi eversivi organizzati, che sarebbe molto bene riconsiderare ai nostri giorni, dopo dieci anni.

Essi infatti riconoscono una specie di mappa dell'eversione, che a Padova trovava il suo centro. Nell'indagine incontriamo l'«Ordine del Combattentismo Attivo», il cui capo riconosciuto è un avvocato padovano, «Ordine Nuovo», fortissimo nel Veneto, il «Fronte Unito Anticomunista» operante in Polesine, i «Volontari Nazionali» con centro a Thiene, e infine il gruppo padovano «Ar» organizzato da Giorgio Freda, in quel tempo non ancora incriminato per la strage di Piazza Fontana. Anch'egli ha una matrice universitaria, nel senso che è stato presidente del FUAN ed esponente di un'attività culturale antisemita che trova il suo ambiente proprio nella

gioventù universitaria.

Se la mappa di Franzin e Quaranta è esatta e circostanziata per quanto riguarda i gruppi eversivi di de-

stra, è molto più sfumata per quanto riguarda l'ultrasinistra. L'indagine qui si svolge sulla trasformazione dell'extrapartitismo in extraparla-

mentarismo. Anche in questo punto l'ambiente di sviluppo dei gruppi è quello dell'università.

S.Z.

VOLUMI PADOVANI E DI INTERESSE PADOVANO

Il Centro per la Storia dell'Università di Padova (Editrice Antenore) ha pubblicato i volumi 9/10 e 11 dei «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», diretti da Paolo Sambin, redattrici Lucia Rossetti e Lia Sbriziolo. Importanti e interessantissimi i contributi, la miscellanea e le schede d'archivio. Né di minor utilità la «Bibliografia» retrospettiva e corrente. Forse, quella corrente, meriterebbe di essere più ... al corrente.

Per le Edizioni Signum è uscito «Padova le pietre vive», raccolta di fotografie di Gaetano Croce, con una presentazione-conversazione di Alessandro Prosdocimi. E', ci sembra, talvolta, un'interpretazione di Padova: e non sempre condividiamo i colori (e forse l'inchiostrazione) di certe immagini.

Il secondo fascicolo di «Quaderni di storia montagnanese» (febbraio 1978, Tipografia Regionale di Conselve) contiene articoli di A. Borin, E. Migliorin, C. Gioga e G. C. Zaffanella.

Di Camillo Semenzato, appare «Il palazzo del Bo - arte e storia» (Edizioni Lint) un ricco volume illustrante l'edificio universitario, la sua storia, i suoi interni. Al prezioso studio hanno collaborato anche Lucia Rossetti per l'Archivio antico, e Gilda Mantovani per le Epigrafi e iscrizioni. Queste due monografie sono del pari di grande utilità, peccato — a proposito delle iscrizioni — che non si sia incluso, ove possibile, il nome di chi le dettò.

Gavino Sabadin raccoglie in «Il risveglio sociale dei cattolici del Veneto» (Marton editore Treviso) studi, articoli, discorsi.

La XVI edizione de «El strologo» di Dino Durante (RDC Padova) e cioè del «Calendario, almanacco, schieson, lunario veneto del 1980» contiene la consueta raccolta di barzellette e vignette.

Roberto Valandro in «Luoghi, vie e strade tra città e campagna» (Apunti di toponomastica monselicense presentati da Camillo Corrain, Zielo editrice Este) dedica alla sua città un libro prezioso, di grande interesse in cui approfondimento e ricerca sono pari al garbo e al buon gusto.

A cura di Antonio Cecchetto, Liscio Magagnato e Nadir Stringa «La ceramica popolare veneta dell'Ottocento» (Electa editrice Milano): uno studio pregevolissimo, per quanto ci si sia preoccupati al di là di quanto era giusto dell'area vicentina.

Il fascicolo n. 8 del 1979 dei «Quaderni del Lombardo Veneto» diretti da Nino Agostinetti ci dà occasione di occuparci di questa pubblicazione, la cui modesta (ma precisa) veste editoriale è in totale contrasto con il pregio degli argomenti trattati, l'indovinata scelta delle illustrazioni, la varietà dei temi proposti.

Di Antonio Canova e Giovanni Mantese «I castelli medioevali del Vicentino», con presentazione di Piero Gazzola e Gianni Perbellini

(Accademia Olimpica, Vicenza). Troviamo tra i castelli dei vicariati di Bassano e Camisano quelli che si affacciano sulla provincia di Padova e hanno avuto grande parte nella nostra storia politica.

Le Edizioni Panda pubblicano «I casoni veneti» di Paolo Tieto, con disegni di Orfeo Tamburi e fotografie dello stesso autore. Superfluo sottolineare l'importanza di questo studio (per esempio «le schede dei casoni ancor oggi esistenti in provincia di Padova»). E di quanta poca bibliografia abbia potuto disporre il Tieto, nonostante i casoni, a proposito o sproposito, vengano sempre ricordati come elemento caratteristico della nostra provincia.

Il Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei (Artigrafiche Bertoncello - Cittadella) ha curato «L'analisi del paesaggio» di Loris A. Fontana, un'indagine sugli insediamenti spontanei nei Colli Euganei: un volume degnissimo, di circa duecento pagine, ricchissimo di fotografie, disegni, grafici; uno studio che dà occasione di prendere in esame i Colli negli aspetti più vari e più inediti.

Di «Goldoni libertino» di Gastone Geron (Mursia editore), una biografia piuttosto pedantesca del grande commediografo veneto, non sarebbe il caso di occuparsene. Ma lo è in quanto a pag. 62 la laurea padovana viene liquidata con poche righe.

r. p.



notiziario

BORSA DI STUDIO «INGEGNERE GUGLIELMO MARIN»

Per onorare la memoria dell'ingegnere Guglielmo Marin (1855-1920), a cura dei familiari discendenti è costituito un fondo presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, al fine di erogare nel tempo borse di studio destinate a favorire il perfezionamento di giovani ingegneri laureati a Padova, cioè nella Università dalla quale sono usciti ingegneri lo stesso Guglielmo Marin, e prima di lui suo padre.

Il fondo della borsa, intitolata all'ingegnere Guglielmo Marin, rimane aperto al contributo di altri familiari e amici, nonché degli Enti nei quali l'ing. Guglielmo Marin aveva portato il suo contributo di opere.

La borsa sarà destinata a consentire all'assegnatario una permanenza presso un Istituto Universitario di Ingegneria dell'Europa occidentale; sarà tenuta in conto preferenziale l'aspirazione di coloro che intendono recarsi nella Confederazione Elvetica, Paese che l'ingegnere Marin aveva in particolare ammirazione per la stabilità democratica raggiunta dal suo popolo, oltre che per l'altezza degli studi.

ANALISI MINERALOGICA DELLE ROCCE

La prof. Ester Justin Visentin è stata nominata ordinario di analisi mineralogica delle rocce nella Facoltà di scienza matematiche fisiche e naturali presso l'Università di Padova.

ASS. CULTURALE LOMBARDO VENETO

Il 17 dicembre il prof. Sergio Cella ha parlato nella Salletta degli Incontri della Libreria Draghi sul tema «Censura e stampa nel Veneto dal 1815 al 1866».

LIONESS CLUB

E' sorto a Padova il «Lioness club».

In un cartoncino distribuito tra quanti hanno partecipato alla serata inaugurale del club, i nomi delle socie fondatrici: Maria Adelaide Apergi, Giovanna Arengi, Tiziana Baldisserotto, Concetta Biliardi, Liliana Brambilla, Donatella Bucceri, Laura Busetto, Gianna Lia Cappelletti, Anna Maria Carenza, Cecilia Cuoghi, Wilma Donà, Diva Ferrero, Ema Frugoni, Elena

Giudice, Vita Grosoli, Paola Marcato, Marisa Ometto, Paola Pietrantoni, Anna Maria Portalone, Maria Teresa Riccitiello, Maria Letizia Rinaldi, Maria Luisa Stoppato, Sara Tormene, Gianna Viola, Barbara Vittadello. Il consiglio direttivo è così composto: presidente Wilma Donà Viscardini, vice Sara Tormene, segretario Gianna Viola, tesoriera Barbara Vittadello, cerimoniera Paola Marcata, consigliere Gianna Lia Cappelletti e Maria Teresa Riccitiello.

P.R.I.

In sostituzione del dr. Maurizio Mistri è stato nominato nuovo segretario del Partito Repubblicano Italiano (direttivo provinciale) l'avv. Ferruccio Pezzangora.

CONFERENZE PETRARCHESCHE

Presso l'Accademia Patavina di SS.LL.AA. il 4 dicembre il prof. Giuseppe Velli ha parlato su «Gualtiero di Chatillon e Alano di Lilla». La conferenza era organizzata dall'Ente Nazionale Francesco Petrarca.

«DANTE ALIGHIERI»

Il 16 novembre Walter Mauro ha parlato su «Il romanzo italiano oggi».

Il 23 novembre il prof. Vittorio Bellucci su «S. Benedetto ed i benedettini promotori di civiltà».

Il 14 dicembre l'avv. Giuseppe Toffanin su «Le nozze di Garibaldi».

ARCHITETTURA E ACCIAIO

Il 15 novembre presso le Padovanelle si è tenuto un incontro sul tema «Architettura - acciaio» indetto dalla Italsider. Relatori sono stati il dott. Giancarlo Guiducci e il prof. Giorgio Romaro.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Il 9 dicembre il prof. Carlo Guido Mor ha tenuto la prolusione al 381° anno accademico parlando su «Orientamenti e tendenze recenti nella storia del diritto italiano».

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PADOVA

Il 9 dicembre si sono celebrati i 350 anni dalla fondazione. Nell'occasione è stata allestita una mostra di manoscritti e libri a stampa, che è stata presentata dalla direttrice Eugenia Govi.

AZIENDA AUTONOMA DI SOGGIORNO

Il prof. Francesco Cessi ha sostituito il prof. Gianni Floriani alla presidenza dell'Azienda Autonoma di Soggiorno di Padova.

ANTONIO SERVADEI

E' improvvisamente scomparso il prof. Antonio Servadei, già ordinario nella Facoltà di Agraria dell'Università di Padova, ed attualmente Rettore dell'Università di Udine.

ZONA INDUSTRIALE

Il professor Ettore Bentsik è stato riconfermato presidente del consorzio per la zona industriale: resterà in carica fino al 1982.

All'insediamento dell'assemblea erano presenti i diciotto membri nominati dai tre enti che danno vita al consorzio: per la Camera di Commercio Volpato, Galante, De Stefani, Ramigni e Faccioli; revisore dei conti Mocellini; per la provincia Tombola, Tosato, Giorgio, Benvegnù e Sacco; revisore dei conti Soatto; per il Comune Baracco, Bentsik, Gallinaro, Acampora e Lazzaro; revisore dei conti Marcato. La seduta è stata presieduta dal consigliere anziano Lazzaro.

ALLA RISCOPERTA DI FAUSTO ZONARO

Il 10 novembre si è tenuta a Piazzola sul Brenta una tavola rotonda sul tema «Alla riscoperta di Fausto Zonaro» alla quale hanno partecipato Raffaele De Grada, Giorgio Mascherpa, Tommaso Paloscia, Guido Perocco, Paolo Rizzi, Camillo Semenzato.

FACOLTA' DI GIURISPRUDENZA

Il prof. Francesco Gullo è il nuovo preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova. Sostituisce il prof. Alberto Trabucchi.

GIOVANNI MENON

E' mancato all'età di 51 anni Giovanni Menon, consigliere regionale per il Partito comunista. Era stato consigliere al Comune di Padova e tra i dirigenti dell'Unione Sport popolare.

PADOVANI NEL MONDO

Il 22 dicembre si è tenuta presso la Camera di Commercio la VII premiazione dei padovani che hanno onorato l'Italia nel mondo.

MARIO PUNZO

E' improvvisamente deceduto l'avv. Mario Punzo, giudice del Tribunale Amministrativo della Regione Veneto. Era stato assessore della Provincia di Padova.

L'ECO DELLA STAMPA

La Fédération Internationale Bureaux Extraits de Presse (FIBEP) fondata nel 1953, per iniziativa di Umberto Frugiele dell'ECO DELLA STAMPA di Milano, ha tenuto nei giorni scorsi a Monte Carlo il suo 23° Congresso, con la partecipazione dei direttori di 32 uffici ritagli di giornali e riviste, provenienti da 20 Paesi europei, americani ed asiatici.

L'Italia era rappresentata da Ignazio e Umberto Frugiele de *L'Eco della Stampa* di Milano.

CLINICA ORTOPEDICA

Il prof. Ferdinando Vigliani è succeduto al prof. Calogero Casuccio alla direzione della Clinica Ortopedica e Traumatologica dell'Università di Padova.



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

CONCESSIONARIA

alfa romeo

CASTELLETTO & ORLANDO

S. n. c.

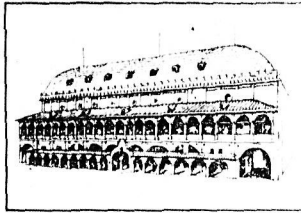
Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA

Giulietta
Alfa Romeo



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 31 gennaio 1980
Grafiche Erredici - Padova



BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

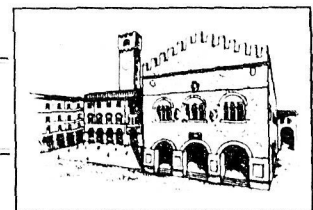
Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866
Patrimonio Sociale L.14.664.383.800
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M. e Londra

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



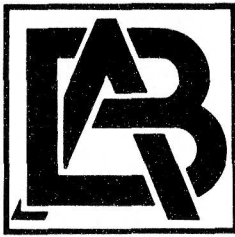
INVIATO IN UNO DEI PUNTI

271859



impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 ELEFERR I



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI

LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE

TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

- CERVIGNANO DEL F.